BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DELLA FAMIGLIA SALESIANA
ANNO XCVII • N. 7 • 1° APRILE 1973
Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



IN QUESTO NUMERO

2. Sulla Chiesa gli uragani dell'inverno?
6. Un vescovo cammina nella giungla.
10. Un miracolo al giorno in Ecuador
14. Missione sul quinto Continente
18. Ragazzi nuovi a Palermo
21. F.M.A. a Katpadi (India)
28. «Famiglia Salesiana, che dici di te stessa?». Settimana di spiritualità salesiana a Roma

Rubriche

13. Educhiamo come Don Bosco Capiamoli questi ragazzi
24. Nel mondo salesiano
27. Pubblicazioni salesiane
32. Grazie per l'intercessione di Maria Ausiliatrice
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Il sorriso di due bambini vietnamiti è l'augurio più bello per l'umanità dell'anno 1973. Significa che anche per questi nostri sfortunati fratelli Cristo è risorto!

BOLLETTINO SALESIANO
Anno XCVII - N. 7 - Aprile 1973

Direttore Responsabile
DON TERESIO BOSCO

Redazione
DON PIETRO AMBROSIO
DON CARLO DE AMBROGIO

Impaginazione
Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI

La risurrezione di Cristo segna l'inizio della primavera del mondo. Cristo è risorto annunciando all'uomo la liberazione dalla morte, dalla disperazione, dal peccato. Ma oggi, la Chiesa di Cristo scossa profondamente nelle sue strutture e nei suoi membri, cosa annuncia al mondo? Se lo domandano molti, oppressi dalla paura e dalla tristezza.
A sette anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, il card. Garrone tenta, con il libro «La Chiesa 1965-1972» una appassionata lettura del presente. «Le impazienze disordinate e le reazioni invocanti un ritorno al passato nascono dall'ignoranza del Concilio». Esso è stato la manifestazione nel tempo opportuno della saggezza della Chiesa. Oggi più che mai la Chiesa di Cristo annuncia al mondo la Risurrezione e la Liberazione.

SULLA

«Giovanni XXIII annunciò il Concilio come una primavera della Chiesa, e nella grandissima maggioranza i credenti lo salutarono come tale. Il Concilio segnò veramente l'origine di un grande movimento che doveva scuotere profondamente la Chiesa, le sue strutture e i suoi membri.

La Chiesa uscì dal Concilio come da un nuovo bagno battesimale. Aveva ritrovato, tornando alle fonti, qualche cosa della sua freschezza originale, con la gioia e la fiducia che genera un rinnovamento.

Ma oggi più nessuno rischierebbe di chiamare primavera lo stato presente della Chiesa. Siamo lon-

Oggi la Chiesa di Cristo, scossa profondamente nelle sue strutture e nei suoi membri, cosa annuncia al mondo? Se lo domandano molti, oppressi dalla paura e dalla tristezza.

Il «Bollettino Salesiano» augura ai suoi lettori e a tutti gli amici della Famiglia Salesiana una Pasqua lieta e liberante nella luce di Cristo Risorto.

CHIESA gli uragani dell'inverno?

tani dall'euforia iniziale, lontani da quella gioia facile che accompagna il risveglio delle cose e le partenze piene di allegrezza.

D'altra parte parlare d'autunno certamente non si può, perché la stagione non sembra risparmiare nessuno. Saremmo allora nell'inverno? Certuni lo pensano, e lo dicono. Ma nulla è più contrario all'evidenza dei fatti. La Chiesa d'oggi non somiglia affatto alla natura quando si avvolge di silenzio e d'immobilità.

Resta allora l'estate..., l'epoca dei temporali, la stagione dei lampi e dei tuoni, quando basta un istante perché nel buio improvviso il cielo cominci a esplodere». Tutto questo accade appunto nella Chiesa: «si tratta di mutamenti e di evoluzioni, in un vero turbine di idee e di innovazioni più o meno audaci e più o meno temerarie...».

Trascinata nell'avventura

Con questo linguaggio immaginoso ma suggestivo il Card. Gabriele Garrone imposta nel suo ultimo libro (*La Chiesa 1965-1972*, editrice LDC) un'acuta «lettura del presente». Il libro, uscito in Italia a sette anni esatti dalla chiusura del Concilio (7 dicembre 1965), si colloca equidistante fra gli scoraggiamenti del pessimismo e le fiducie irrazionali, e costituisce un'opportuna lezione di speranza.

Tanto più che l'analisi parte, senza timori né reticenze, proprio dagli «uragani», dalle crisi, e proprio facendo leva sui punti dolenti giunge a formulare il suo convincente atto di fede.

Gli uragani, non misconosciuti ma guardati in faccia. «La Chiesa si trova trascinata nell'avventura di un mondo che precipita d'impeto verso l'ignoto. Si stanno sviluppando fenomeni imprevedibili, o del tutto



inediti, come quello della contestazione globale. Il concetto di autorità viene oggi apertamente contestato. Ogni idea di istituzione religiosa ripugna. Lo stesso sacerdozio viene messo in discussione: preti che si staccano come frutti da un albero scosso troppo violentemente, e una mancanza di vocazioni da far venire le vertigini... ».

Naturalmente è il Concilio che viene chiamato in causa, perché « in bene o in male gli avvenimenti presenti della Chiesa sono legati al Concilio. Alcuni cristiani non gli riconoscono che i valori discutibili, e altri lo scavalcano deliberatamente ». Così esso diventa « segno di contraddizione ». E finisce strumentalizzato: « serve di pretesto per sostenere opinioni personali più o meno emotive ». Ne risulta « un Concilio misconosciuto, e di cui si abusa malamente ».

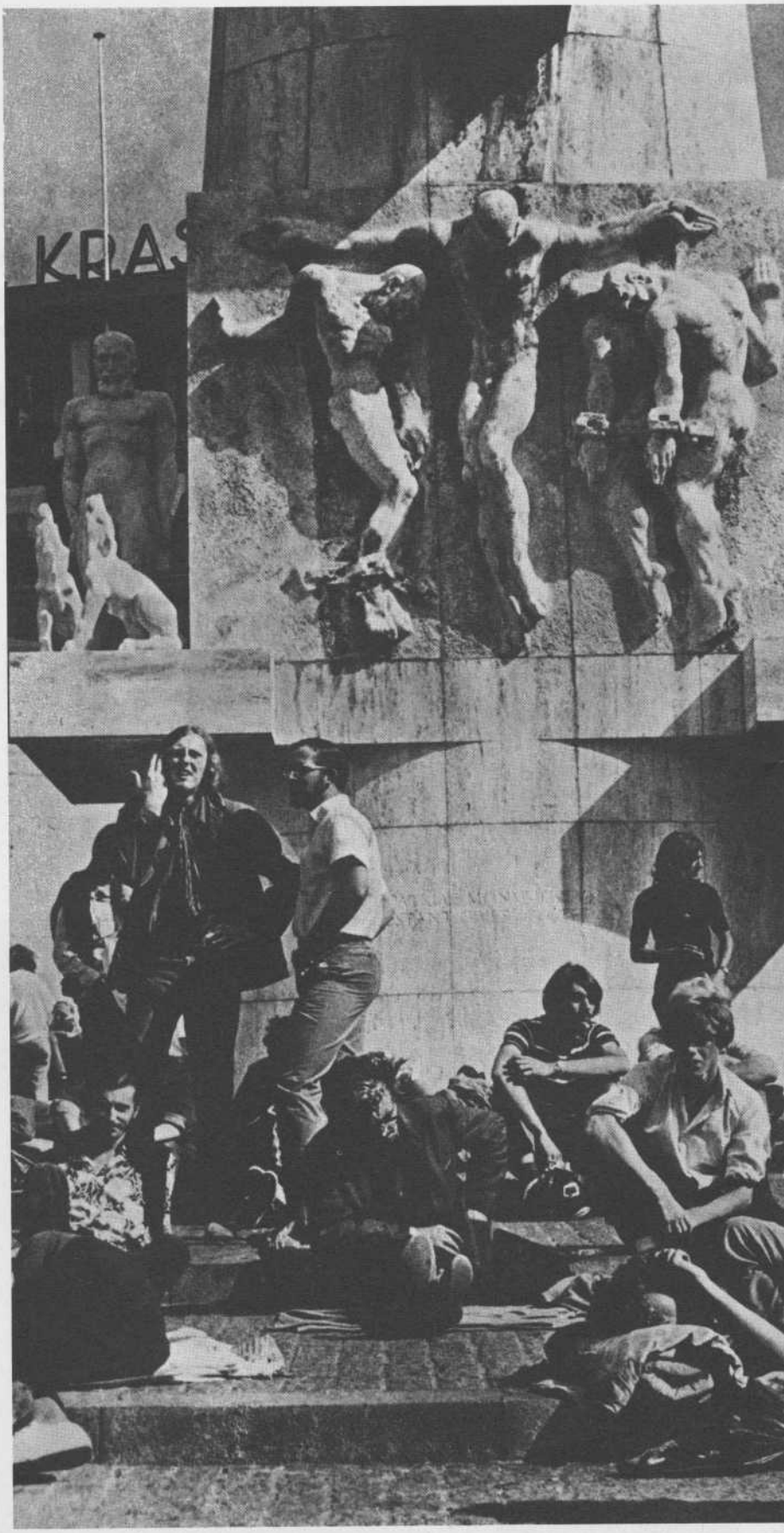
Il Card. Garrone esamina questi attacchi « da destra e da sinistra » in due capitoli dal titolo eloquente: « L'impazienza disordinata », e « La reazione », che sono appunto le aree psicologiche dove si formano oggi gli uragani della Chiesa.

Impazienze

Ci sono dunque quelli che « trovano nel Concilio i segni precursori di un avvenire che occorre precipitare, costi quel che costi ». Le cause di questa impazienza sono molte. « Il Concilio sollevò delle immense speranze, in parte mal fondate e chimeriche ».

Esempio. « Per la prima volta la Chiesa faceva in pubblico una specie di esame di coscienza su tutti i punti dove c'era qualche motivo di essere insoddisfatta. E chiunque aveva una sua veduta personale sulla riforma della Chiesa, si sentiva in diritto di promuoverla in nome delle libertà ormai riconosciute. Tutto questo non mancò di creare un clima di attesa spesso eccessivo, e di iniziative arbitrarie ».

Poi i giovani: « Si assistette a una specie di promozione precipitosa e universale dei giovani in tutto il mondo. Nella Chiesa (come nella vita politica e nella scuola) la gioventù prendeva coscienza viva di tutto ciò che c'era di difettoso, e cominciava a reagire con la vivacità e la potenza d'illusione proprie di questa età, quando tutte le riforme sembrano possibili al primo colpo. Nell'impazienza della Chiesa, l'impazienza dei giovani ha una parte considerevole: i giovani non sono disposti ad aspettare ».



Anche gli strumenti di comunicazione sociale alimentano l'impazienza: « gli avvenimenti che si prestano agli scandali e alla discussione vengono messi in luce violenta; i punti che si prestano alla critica o i motivi di inquietudine vengono esagerati. E si crea così un clima di nervosismo che qualche volta porta al peggio ».

« Dall'impazienza al disordine il passo è breve », spiega il Card. Garrone. Poi, a sua volta, « questo disordine crea a livello medio dei fedeli qualcosa che sfiora lo scoraggiamento e a volte la disperazione ». Allora, la reazione è prevedibile e scontata.

Reazioni

Non occorrevano certo gli estremismi dei più scatenati progressisti a suscitare l'opposizione. Le novità del Concilio erano in grado di suscitare reazioni — e la psicologia sa spiegare il perché — per il solo fatto che erano delle novità. Il fenomeno aveva coinvolto parecchi fedeli, e perfino « certi vescovi », che — come spiega con rara franchezza l'autore — erano ben lontani dall'aver accettato in profondità degli orientamenti che sconcertavano troppo la loro abituale teologia, e di cui temevano la carica esplosiva. La grazia del Concilio per un momento aveva fatto dimenticare le "resistenze" nel ritmo del lavoro comune; ma i germi della reazione non erano morti e non tardarono anzi a farsi sentire molto vivaci ».

Ma negli anni seguenti certe perplessità sono diventate legittime, soprattutto per colpa di coloro che si sono impossessati abusivamente del Concilio per imporre in realtà se stessi: « Uomini spesso molto abili e risoluti, che hanno a loro disposizione i mezzi dell'opinione pubblica, e hanno grande abilità nel far vibrare certe corde più sensibili. Essi s'impongono fino a far credere che si farebbe la figura di minorati intellettuali se ci si permettesse uno scarto dalla loro linea di pensiero ».

I loro arbitri in campo liturgico o dottrinale hanno provocato « una reazione latente e generalizzata del popolo cristiano ». « Una vera resistenza tende a organizzarsi, e sarebbe difficile considerarla illegittima ». « È il buon senso cristiano che reagisce alle follie e alle stravaganze funeste; è l'istinto del popolo cristiano sensibile nello stesso tempo a ciò che il Concilio ha felicemente instaurato e a ciò che ne è soltanto una brutta e triste deformazione ».

« Ben venga questa reazione compensatrice, per quel che ha di sano — dichiara l'autore. — C'è soltanto da pregare che essa trovi un equilibrio tra l'apertura delle decisioni della Chiesa e il rifiuto delle stravaganze ».

Ma di fatto non sempre l'equilibrio viene trovato. Parecchi dei cosiddetti « silenziosi » (che non sempre sono così silenziosi come vorrebbero apparire) attaccano non solo le deviazioni dal Concilio ma anche il Concilio stesso. « Il male di costoro consiste nell'ostinarsi a non voler riconoscere alcun progresso, a voler risuscitare un passato di "prima del Concilio" invece di mettersi risolutamente nella linea conciliare ».

Il Card. Garrone ricorda al proposito certi « giudizi severi, pronunciati in sordina ma conosciuti da tutti e a volte apertamente formulati, sul vecchio e santo Pontefice a cui si deve l'iniziativa conciliare, e che veniva considerato come il responsabile di un male quasi irreparabile nella Chiesa ». Parla di « interviste a larga risonanza e francamente penose ». Parla di « coloro che se ne stavano fuori delle vie conciliari e non cessavano di cercare (spesso con esito), negli stessi ambienti di curia così vicini al Sommo Pontefice, l'incoraggiamento più o meno anonimo di cui avevano bisogno ». E denuncia senza riserve « la presenza di questo nocciolo reazionario nel cuore stesso della Chiesa », mettendo in evidenza la sua « contraddizione interna: l'opporsi nascostamente o dichiaratamente all'autorità più alta della Chiesa, quella del Concilio, quella di un Papa, nel nome stesso di quell'autorità.

Si può pensare — conclude malinconicamente il Card. Garrone — che c'era di meglio da fare, e in uno spirito migliore ».

Atto di fede

A questo punto il discorso dell'illustre autore è solo agli inizi. Intanto, dichiara che « la diagnosi attuale sulla situazione della Chiesa non è negativa ». Egli infatti scopre nella Chiesa anche « i segni di un rinnovamento e l'evidenza di una vitalità penetrante come quella di una linfa che sale ». Tra gli elementi positivi annovera « il coraggio incontestato del Capo della Chiesa, la ristrutturazione del corpo episcopale, una liquidazione — a volte eroica, sotto il soffio dello Spirito — di atteggiamenti non cristiani ».



Nelle foto: Hippy in Olanda. - Il Concilio Vaticano II. « La Chiesa si trova trascinata nell'avventura di un mondo che precipita d'impeto verso l'ignoto. Si stanno sviluppando momenti imprevedibili o del tutto inediti come quello della contestazione » (Card. Garrone).

E poi la sua analisi dei punti dolenti lo porta a scoprire la centralità del Concilio. « L'ignoranza — o il fingere di ignorare la dottrina conciliare — sta all'origine delle più gravi deviazioni di cui soffre oggi la Chiesa ».

Il Concilio è « grazia di Dio ». Perciò « è necessario un ritorno coraggioso a questa sorgente ». A essa « occorre riannodare i mille fili con cui il presente si riattacca a quel passato tanto vicino e già così lontano ».

La motivazione è teologica e di fede. « Ciò che Dio ha voluto scuotendo la Chiesa mediante il Concilio, lo si deve domandare al Concilio stesso ». « Il Concilio è la manifestazione "nel tempo opportuno" della saggezza della Chiesa ».

Ed è una motivazione che dovrebbe convincere anche gli impazienti: « Non si può attendere un ipotetico Vaticano III se non accettando pienamente un Vaticano II, che esiste e fa legge ».

Di questo libro chiaro e coraggioso è stato presentato qui appena il versante psicologico (e l'altro versante, quello teologico, è ancor più ricco). Ma il suo messaggio è già trasparente. In sostanza il Card. Garrone chiede ai suoi lettori di seguirlo nel suo atto di fede operosa: credere che si tratta di uragani estivi, e che la linfa scorre e prepara i frutti.

ENZO BIANCO 5

un vescovo CAMMINA



« Capii che la vita la si vive una volta sola, che bisogna spenderla bene, e che i soldi non sono poi quel grande ideale che mi apparivano da ragazzo. Dopo alcuni giorni, un po' esitante, tornai da don Carreño e gli dissi: "Potrei diventare chierico salesiano come quelli che giocano in cortile?" ». La vicenda umanissima di un ragazzo che voleva diventare ingegnere ferroviario, e che divenne invece arcivescovo di Shillong.

Casa accogliente di un ingegnere cattolico delle ferrovie indiane. Nel salotto c'è un missionario dalla folta barba bianca, monsignor Médérlet. Attorno a lui sono i due figli e le cinque figlie dell'ingegnere. La mamma non c'è più. È morta tre anni prima. Ad un tratto, durante la conversazione, il missionario mette le mani sulla testa del ragazzo più grande, Uberto, e dice: « Questo per Don Bosco ». Il ragazzo, tredici anni, e il papà non ci badano gran che: non sanno chi sia Don Bosco.

Tre anni dopo l'ingegnere ferroviario è trasferito a Tirupattur. Sta sorgendo in quella città una Casa salesiana. Primo direttore è don Carreño, un missionario arrivato dalla Spagna. Diventa amico dell'ingegnere, e i ragazzi vanno qualche volta a dargli una mano a tirare su le tegole del tetto. Ma sono giovanissimi e si stancano presto. E Don Carreño li esorta: « Andate a giocare! ». Nel vastissimo prato che serve da cortile ci sono i novizi e i chierici salesiani che si scatenano in vivaci partite. Sono giovani pieni di vita che vengono dall'Italia, dalla Francia. Due sono indiani, di Bombay.

Un giorno don Carreño avvicina Uberto e gli domanda:

— Cosa farai, finiti gli studi?

— L'ingegnere, padre. Ho già l'iscrizione per l'Università dei Gesuiti, di Madras. Vi andrò in marzo. Intanto devo studiare il francese: per entrare bisogna possedere inglese e francese.

— Se vuoi venire a studiarlo qui, te lo farò insegnare da un chierico francese.

Uberto venne ogni giorno. Non imparò soltanto il francese. Cominciò a confessarsi regolarmente da don Carreño e a servirgli la Messa. Qualche volta, al termine, don Carreño gli faceva colare in bocca il vino avanzato nell'ampollina, e gli diceva ridendo:

— In Spagna noi facciamo così, e diciamo che chi ha gusto per il vino avrà gusto anche per la Messa.

Una domanda che cambia tutto

Marzo si stava avvicinando, e don Carreño domandò all'improvviso a Uberto:

— E presa la laurea in ingegneria, che farai?

— Farò i ponti ferroviari, come mio papà.

— E poi?

— E poi guadagnerò molti soldi, padre, e mi farò una bella famiglia.

— E poi?

A questo punto Uberto non seppe più che dire, si smarrì.

*Quell'*E poi? *mi fece pensare molto* — racconta oggi Uberto. — *Non fui preso dalla paura della morte, ma capii che la vita la si vive una volta sola, che bisogna spenderla bene, e che i soldi non sono poi quel grande ideale che mi apparivano da ragazzo. Dopo alcuni giorni, un po' esitante, tornai da don Carreño e gli dissi:*

— Padre, potrei diventare chierico salesiano come questi che giocano nel cortile?

Don Carreño divenne molto serio, e mi rispose:

— Tu li vedi allegri e contenti. Ma se diventi chierico dovrai essere pronto a soffrire, a mangiare poco e male quando sarà necessario, a camminare più con i piedi che con la macchina. Perché seguire il Signore vuol dire fare anche questo. Te la senti?

Ci pensai un poco sopra, e poi:

— Sì, padre. Mi pare che ce la farò.

Il problema che sorse immediatamente fu parlarne con mio padre. Don Carreño venne a casa mia e parlò a lungo, da solo a solo con lui. Papà non disse niente. Solo alla sera tardi mi chiamò. Credevo che si sarebbe opposto, perché il primogenito, per tradizionale usanza della mia patria, deve rimanere in famiglia a continuare il lavoro del padre. Invece mi disse:

— Ho sentito che vuoi farti salesiano. Vedi: io non dico no, e non dico sì. Dico che è meglio che finisca gli studi. Intanto ci penserai bene e deciderai. Per ora non sai nulla della vita che vuoi iniziare.

Risposi:

— Proprio perché non ne so nulla,

NELLA giungla



papà, vorrei provare. Poi deciderò.

— Va bene — concluse dopo una pausa. — Vai pure a provare. In qualunque momento non te la sentissi più, torna a casa, e tutto sarà come prima.

Uberto riempì la sua valigia, e venne a prendere alloggio dai salesiani. Ma i primi giorni furono durissimi.

«Era la prima volta che uscivo di casa — racconta. — Di notte piangevo sconsolatamente. Mi trovavo solo e provavo una grande nostalgia. Don Carreño se n'accorse, e superando ogni barriera di regolamento mi disse: "Alla sera, quando finisci di studiare, va' pure da tuo papà. Se vuoi passare la notte a casa, fa pure. Se ti senti di tornare a dormire qui, torna. Fai liberamente. Importante è che ti senta libero e sereno". Per un mesetto funzionai così "a mezzo servizio". Poi fu mio papà ad intervenire. "Hai quasi diciassette anni — mi disse. — Devi vivere nella casa che hai scelto per la tua vita. Basta che torni a trovarci una volta al mese". Rientrai nella casa salesiana, e questa volta definitivamente».

Un «footing» degno di un campione mondiale

Uberto D'Rosario è ora l'arcivescovo salesiano di Shillong. Una faccia giovanissima, attenuata appena da una corona di capelli che si stanno inargentando. È venuto a Torino per la festa di Don Bosco. L'ho visto giocare e scherzare nei cortili di Valdocco come un ra-

Uberto D'Rosario, una faccia giovanissima attenuata appena da una corona di capelli che si stanno inargentando.

gazzo. Il tempo degli ultimi giorni di gennaio era pessimo, eppure lui se n'andava con un pastranino sottile, a testa scoperta. Gli ho gridato:

— Non ha freddo, monsignore? Ha risposto ridendo:

— *No. Nel nord dell'India mi sono abituato. E poi uno sportivo non ha mai freddo, e io sono un campione di marcia. Cammino per la giungla otto giorni su dieci. Un* footing *formidabile, degno di un campione dei pesi massimi. Non lo faccio per mantenere la linea, evidentemente, ma per arrivare ai villaggi sperduti sulle colline, dove l'arrivo del vescovo è una festa grande, perché è l'arrivo del Signore.*

Mi ha ricevuto in camera sua con il piccolo registratore, e per un'ora e mezzo si è abbandonato all'onda dei ricordi. Gli ho chiesto:

— Entrando dai salesiani, lei conobbe per la prima volta dei missionari europei. Che ne pensava allora di questi uomini che venivano da lontano? Qualche volta li considerò dei colonialisti?

Risponde secco e deciso:

— *No. Mai. Quando noi, giovani indiani, vedevamo questi padri stranieri, ci dicevamo a vicenda: « Hanno lasciato la loro patria per venire a stare con noi. E devono imparare lingue nuove e difficili, devono usare un cibo tutto diverso, affrontare un clima difficile. Vuol dire che ci amano veramente ». Ci faceva impressione che facessero tutto questo non per denaro. Sentivamo rispetto e amore per loro. E posso dire che ci hanno fatto del bene: ci hanno abituato al sacrificio, all'amore per le anime. E non mi hanno mai fatto sentire inferiore a loro. Appena salesiano, mi dissero con tutta schiettezza: « Bene. Tu prenderai nelle tue mani il nostro lavoro, e lo continuerai. Siamo contenti di lasciare tutto nelle tue mani ». Mi consideravano un loro fratello. Le barriere di razza non sapevamo nemmeno cosa fossero.*

Gli domando ancora:

— Cosa lo colpì nella vita salesiana? Cosa rimase fissato nella sua mente come caratteristica di questa vita? — Risponde senza esitazione:

— *La bontà. Come ci amavano quei primi superiori! Non avevano denaro. Spesso mancava il cibo. Ma dividevamo insieme anche il pezzettino di pane, ed eravamo tutti allegri. Erano veramente i nostri padri. Di quel primo gruppo (io ero insieme a cinque o sei aspiranti, a Tirupattur) siamo tutti salesiani. Nessuno ha lasciato. Perché abbiamo sofferto, ma abbiamo sofferto* insieme. *E questo è amore vero, che non si dimentica più. Noi abbiamo capito l'amore di Don Bosco dall'amore di quei primi nostri superiori.*

La svolta della vita

Ero un giovane chierico quando arrivò il mio momento di crisi — racconta. — Il mio modo di fare non era gradito, per un nonnulla nascevano contrasti. Mi scoraggiai. Cominciai a pensare di essere fuori posto, di avere sbagliato tutto. Andai a consigliarmi con il mio primo direttore, don Carreño. Ascoltò a lungo, poi mi disse soltanto: « Tu sei fatto per la vita salesiana. Io ti conosco. Perciò vai avanti. Quanto ai contrasti ricorda: i tuoi superiori attuali sono stanchi, a volte nervosi. Cerca di capirli. E nello stesso tempo impara a soffrire. È così che maturerai come uomo e come salesiano. Accettare la sofferenza significa diventare forte, significa prepararsi alla vita, in cui c'è sofferenza per tutti ».

Capii la lezione. E crisi non ne ebbi mai più.

Nel primo anno di attività salesiana fui mandato a Madras a iniziare il primo aspirantato. Avevamo solo due camerette per i ragazzi che arrivavano dai villaggi, inviati dai missionari. Venivano da famiglie buone e salde, e perciò sentivano tanta nostalgia. Quante volte, di notte, li sentii piangere come avevo pianto io a Tirupattur. Ma riuscimmo a realizzare con loro una vita salesiana vera: piena di attività, giochi, teatro, musica e canti. E la nostalgia se ne andò senza più tornare. Quasi tutti quei primi ragazzi sono oggi salesiani.

Mio padre morì nel nord, qualche anno dopo la mia ordinazione sacerdotale. Lo assistette nelle ultime ore un salesiano. E papà gli confidò: « Avevo sette figli. Il più grande l'ho regalato al Signore. Una bambina mi ha chiesto di farsi suora. Mi è costato molto lasciarli partire. Ma le più grandi consolazioni le ho ricevute da loro due. E so che pregheranno sempre per me ».

La svolta della mia vita, svolta imprevedibile e per nulla desiderata arrivò nel luglio del 1964. Avevo finito un lungo periodo di direzione, ero stanco. Chiesi ai superiori di poter fare un anno di ritiro spirituale. Mi mandarono nella nostra casa di formazione. Ero lì da un mese quando mi arrivò una lettera del Nunzio Apostolico: « Il Santo Padre — diceva — ti ha scelto come vescovo di Dibrugarh ». Una vera tegola, pesantissima. Avrei voluto parlarne con qualcuno, discuterne, ma il segreto apostolico mi permetteva solo di confidarmi con il confessore. Ricordo che gli dissi: « Non me la sento proprio. Non per la stanchezza di questi giorni, ma perché non ho mai avuto nessuna esperienza pastorale diretta ». Lui ci pensò su, poi mi disse: « Se proprio non ti senti, scrivi ai Superiori di Torino ».

Scrissi al Rettor Maggiore don Ziggiotti: « Ho pregato molto. Davanti al Signore mi sento del tutto impreparato. Vi prego perciò di accettare il mio umile ma fermo parere negativo ». A stretto giro di posta don Ziggiotti mi rispose: « Ti prego di accettare come un bravo figlio di Don Bosco. Anche questa è un'ubbidienza. Non devi aver paura: la Congregazione ti sarà sempre accanto, a sostenerti e aiutarti ». Accettai l'ubbidienza.

Assam, un mosaico di tribù con centosessanta lingue

L'Assam, dov'è la città di Dibrugarh, è una regione dell'India nord-est, compresa tra il Pakistan orientale, la Birmania e la Cina. Su 122 chilometri quadrati di colline coperte di giungla e di valli dove vivono ancora gli animali feroci, abitano 14.000 persone, coagulate in tribù.

Sulle colline impervie sono le « tribù dei monti », di origine mongola. Vi si sono stanziate in epoche diverse, scendendo lungo la fertile vallata del Brahamaputra. A ogni invasione i nuovi venuti cac-

ciavano sulle colline i precedenti occupanti, e ora l'Assam è un mosaico di tribù che parlano centosessanta tra lingue e dialetti diversi.

I Salesiani lavorano in Assam da cinquant'anni. Al loro arrivo, nel 1922, i cattolici erano cinquemila. Ora sono oltre trecentomila.

Nel 1969 l'Assam è diventata provincia ecclesiastica. Shillong ne è la capitale, e mons. Uberto D'Rosario vi fu trasferito con il titolo di arcivescovo.

Gli ho domandato:

— Se il Signore volesse esaudire in pieno una sua richiesta, che cosa gli domanderebbe? — Ha risposto senza esitazione:

— *Uomini e denaro. A volte mi pare di essere come San Paolo alle porte della Macedonia, e di sentire come lui una voce che mi chiama: « Vieni ad aiutarci! ». Queste tribù ci chiamano veramente. Hanno bisogno di missionari e di cappelle, di maestri e di scuole. Ne hanno bisogno subito. In questa vastissima giungla oggi non si reca nessuno. Questa gente sparsa in un ambiente primitivo non interessa, in pratica, nessuno. Solo noi, con interminabili ore di marcia, arriviamo ai villaggi. E lassù il denaro dei nostri benefattori, specialmente dei tanti oscuri benefattori italiani, diventa banchi di scuola, pietre di piccole chiese, riso per i catechisti e per i maestri. Stiamo conducendo una guerra contro l'ignoranza, contro la povertà e contro le malattie. Portiamo la parola di Cristo e un aiuto concreto per vivere. Stiamo preparando questa gente a difendere la loro originalità, i loro grandi valori di saldezza familiare e di onestà di vita, nello scontro con la civiltà materialitica che presto avverrà.*

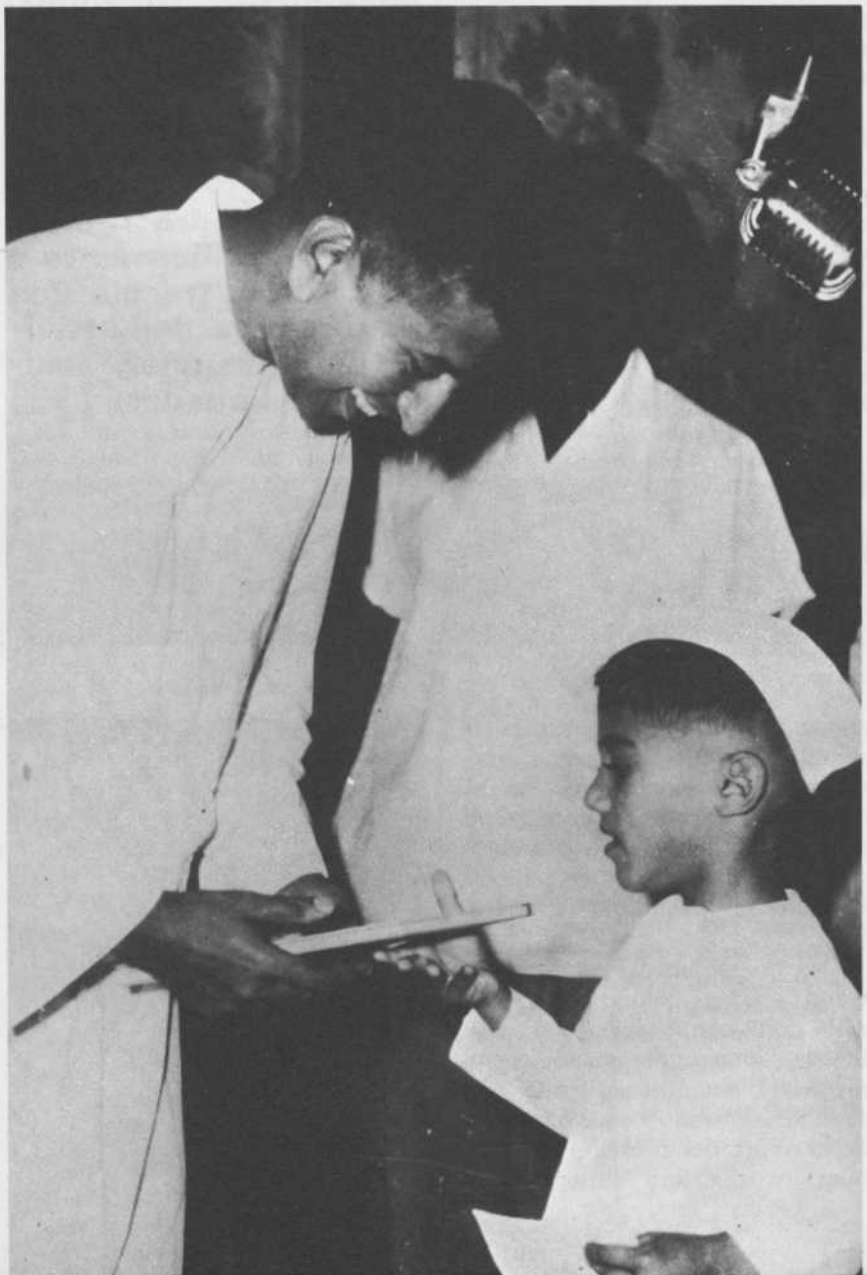
Fra dieci anni sarà troppo tardi. I giovani, che sono come dovunque i più sensibili, stanno già avvertendo per infinite strade l'arrivo della civiltà occidentale. E corrono il rischio di assimilare specialmente gli aspetti esteriori e negativi. Perdono il desiderio di studiare, di lavorare, il gusto di impegnarsi. Sognano denaro facile e vita facile.

Oggi la parola Gesù, *sulle colline dell'Assam è quasi una parola magica. La figura del Cristo, i suoi insegnamenti formano la base della vita. Lavoriamo per spingere a fondo queste convinzioni, prima che arrivi anche qui la bufera del materialismo.*

Stiamo raccogliendo i frutti del lavoro instancabile dei missionari anziani. L'anno scorso ho ordinato due sacerdoti di questa terra. Sono già sette i sacerdoti assamesi, e una ventina le suore indigene. Presto saranno di più. È una chiesa giovane, piena di entusiasmo e disposta al sacrificio. La Congregazione ci aiuta, ci sostiene. Sono trecento i salesiani che lavorano qui.

Io cammino per le colline nove mesi all'anno. A Shillong mi fermo solo tre mesi. Ai missionari che incontro in ogni villaggio ripeto: « Siate buoni salesiani e sarete buoni preti ». Andiamo ai poveri, agli ammalati, ai giovani. Ci sono tanti giovani poverissimi, in condizioni igieniche spesso disastrose. Noi andiamo a quelli. E il Signore e la gente ci benedicono.

Ma fra dieci anni cosa capiterà? È la spina che mi tormenta e che mi fa camminare. E che mi fa tendere la mano a tutti, senza arrossire. Perché non è la mia mano, ma quella del Signore che vive sulle colline dell'Assam, nascosto nella pelle dei poveri.



« Sono un campione di marcia. Cammino per la giungla otto giorni su dieci. Nei villaggi sperduti sulle colline, l'arrivo del vescovo è una festa grande ».

un miracolo al giorno in

« Un aereo precipita e causa la morte di una missionaria. Un fiume straripa e si ruba un missionario. Un fulmine s'abbatte e consuma nel fuoco un edificio... Il cuore piange. Ma il Signore dà sempre di più di quello che toglie ». Padre Angelo Botta, familiarmente e sottovoce, traccia una panoramica dell'attività dei missionari salesiani in Ecuador.

Guardare indietro. È una tentazione dei vecchi, d'accordo. Ma noi siamo vecchi, lo riconosciamo: da settantotto anni siamo qui, in questa missione. Perdonateci quindi se abbiamo voglia di sederci un istante, per guardare il cammino percorso e ciò che è costato.

Nel 1933 il chierico Casiraghi Luigi, che aveva appena finito la filosofia a Cuenca, fu destinato a partire per la missione. Siccome la salute non l'aiutava troppo, fu visitato da un medico famoso, il dott. Emiliano Crespo Toral. « Non vada in missione — gli disse — non resisterebbe sei mesi ». Ma c'era di mezzo Don Bosco, e il chierico partì. Don Casiraghi resiste ormai da quarant'anni. Lavorando alla testa dei *kivaros* e dei colonizzatori bianchi, ha fatto strade nella foresta, ha dissodato un mucchio di ettari di terreno, ha costruito edifici, ha evangelizzato ragazzi e adulti, ha educato giovani a centinaia.

I serpenti velenosi l'hanno morsicato due volte, e non aveva sieri antiofidici con sé. Si è limitato a succhiare le ferite ed a sputare...

Adesso ha sessantasette anni di età, ed è a Santiago, uno dei centri più lontani e difficili. È da solo, come è stato da solo tante altre volte, in tanti altri inizi. Ma siamo sicuri che anche adesso ce la farà, come sempre, con l'aiuto delle persone buone e silenziose, come sempre.

Gabbie e cartellini

Intanto noi preti-operai (beh, non soltanto preti: coadiutori-operai, chierici-operai, e anche suore-operaie) e i giovani che educhiamo, continuiamo ad ampliare le strade nella foresta, a ingrandire le zone coltivate, e mondare il riso con mezzi che sanno di preistoria ma che in fondo sono efficienti, ad aumentare i capi di bestiame. I paesini e le scuole si moltiplicano e crescono...

Si è parlato e si parla di noi: in bene e in male. Quando, nel 1927, il nostro Don Crespi rappresentò il Vicariato di Mendez all'esposizione missionaria di Roma, portò molte fotografie, morte, e molti animali, vivi. Sul bastimento la gente si fermava davanti alle gabbie e leggeva il cartellino: « Salesiani ». A Roma uscivano dall'esposizione ripetendo: « Bestie come i salesiani, nessuno ».

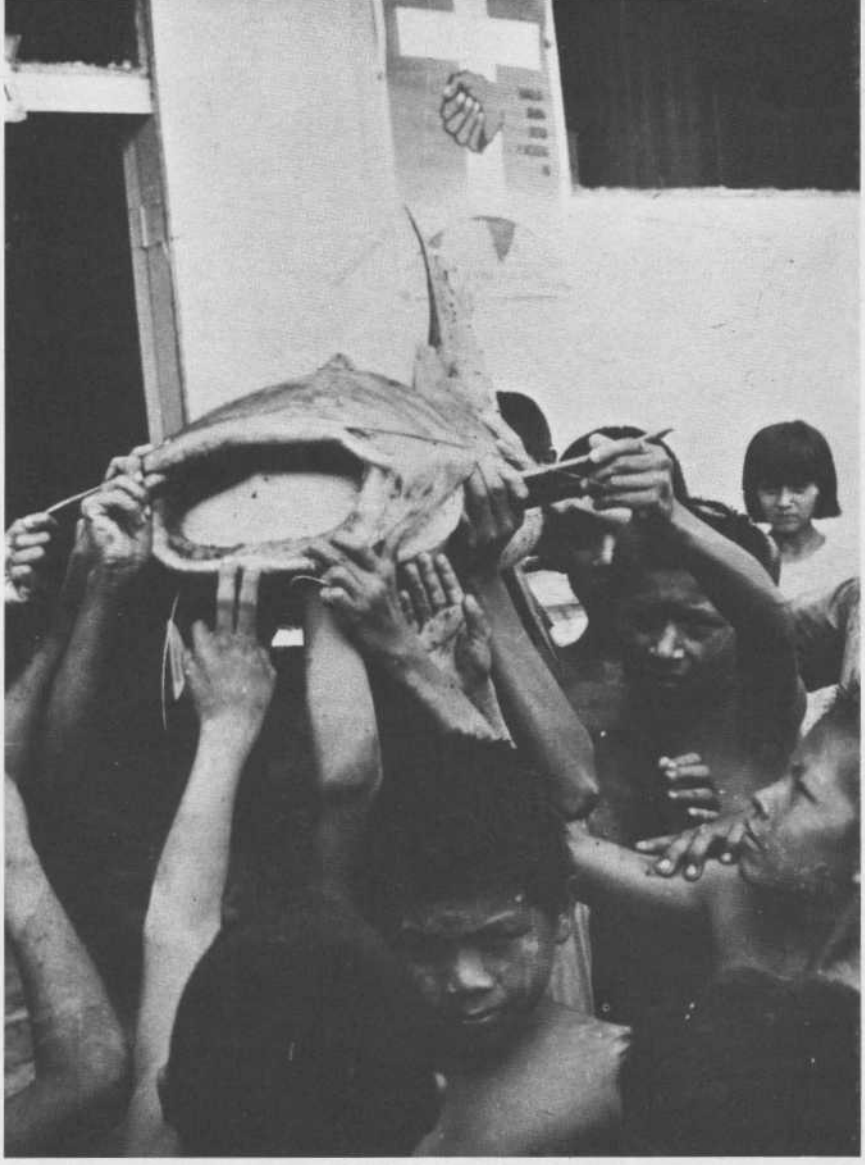
I guai di ogni giorno

Noi preti operai siamo andati avanti. Nei momenti facili, che non mancarono. E in quelli difficili, che furono i più.

Un vecchio missionario mi racconta un suo viaggio in un fiume in piena: il remo si ruppe, la canoa si capovolse. Riuscirono a nuotare sino alla sponda, che si ergeva a picco. Afferrati a un cespuglio, cominciarono faticosamente a inerpicarsi, prima che la corrente facesse nuovamente presa su di loro. Improvvisamente sentirono che tutto il loro corpo bruciava, morsicato da centinaia di scintille di fuoco: stavano strisciando su un formicaio. C'erano due soluzioni: lasciarsi ricadere in acqua, verso una morte sicura; continuare a salire, nel fuoco. Scelsero la seconda, e si salvarono.

Ora i missionari si sentono meno soli: i colonizzatori che, sulle loro orme, scendono nella foresta, sono ogni giorno in aumento. I *kivaros* si fanno cristiani, e imparano a vivere a fianco della civiltà dei bianchi, senza rinunciare alla loro cultura originale. E tutti vogliono il prete-operaio. Il che alle volte crea dei problemi. Come quando il signor Sanna, un venerando salesiano laico, arrivò a una postazione militare nella foresta, e i soldati non volevano lasciarlo andar via se prima non diceva una Messa per loro. Che fatica spiegare che non tutti i salesiani con la barba sono preti.





Da sinistra a destra, dall'alto in basso: Ragazzi nella selva di Yaupi; un pesce gigantesco catturato a Santiago; l'anziano coadiutore salesiano Monticone nella selva di Taisha.

ECUADOR



Gli hobby di qualche missionario

Si va avanti. Sforzandosi di migliorare quanto si è fatto finora. Negli internati i kivaretti ormai non vanno più al fiume a lavarsi al mattino; ci sono i rubinetti, utilitari se si vuole. Stiamo ampliando i campi d'atterraggio. Abbiamo una scuola di falegnameria, in piena regola: regalo dei Cattolici tedeschi, completata con alcune macchine donate alcuni anni fa dai ragazzi del Colle Don Bosco.

Noi aggiustiamo motori; le suore nei dispensari medici piccoli e grandi, aggiustano piedi, mani, pelli corrose e teste ferite. Da un paio d'anni funziona una radio che diffonde programmi in spagnolo e in kivaro. Le scuole medie si moltiplicano.

Qualche missionario si permette perfino di applicare in grande le sue capacità elettriche: potete trovare in piena foresta un lago artificiale e tutto un insieme di canali e di chiuse, che assicurano la luce anche in tempi di siccità. È un lusso autentico, un *hobby* di qualche missionario mai stanco.

Intanto il governo sta finendo le prime strade di penetrazione. Presentano ancora i loro bravi inconvenienti: i ponti si fanno aspettare, e passare a traghetto, col pullman, è poetico alcune volte e scocciante altre, specialmente se il fiume è in piena. Ma è un magnifico passo avanti.

Gli aerei hanno aumentato i loro servizi. Adesso per vari centri ci sono bimotori abbastanza grandi. Quando si lascia la missione, davanti ai passeggeri può darsi ci sia un carico di carne sanguinolenta, appena uscita dal mattatoio. Il pilota deve avere molta abilità per infilarsi nella cabina di comando. Ma si aggiusta. E noi siamo molto contenti dei quarantacinque minuti che ci evitano tre giorni a cavallo.

Il segno delle opere di Dio

Naturalmente, le prove non mancano: non per niente sono il segno immancabile di qualsiasi opera di Dio. Un aereo precipita, causando la morte di una missionaria. Un fiume straripa, e ci ruba un missionario... Il cuore piange.

Il prete-operaio reagisce a volte in forma nettamente personale. Come quando un tornado buttò a terra un capannone a Yaupi. Era notte avanzata e ci furono parecchi feriti gravi. Don Casiraghi (ancora lui) si precipitò a salvarli. In quel momento arriva un ragazzo spaventatissimo:

UN DONO PER PASQUA!

AGLI AMICI
ALLE PERSONE CARE
IN OGNI FAMIGLIA

IL NUOVO TESTAMENTO PER UOMINI DEL NOSTRO TEMPO

200 FOTOGRAFIE ATTUALIZZANTI A PIENA PAGINA

1300 TITOLETTI STIMOLANTI
UN REGALO PREZIOSO E GRADITO
PER FAMIGLIE
PER GLI AMICI
PER SPOSI NOVELLI
PER OGNI RICORRENZA

2 VOLUMI CARTONATI
SOVRACOPERTA A COLORI

760 PAGINE CIASCUNO:
QUATTRO VANGELI
ATTI, LETTERE, APOCALISSE

7000 LIRE IN TUTTO



LDC
EDITRICE
ELLEDICI
10096 TORINO
LEUMANN



«... accompagnando a volte con la chitarra, all'ombra delle palme che si ergono nella gloria del sole».

— Padre, è piombato un fulmine sulla chiesa, e il tabernacolo col Santissimo corre pericolo di bruciare. Vieni subito.

— Che si aggiusti — risponde furibondo Don Casiraghi. — Il fulmine doveva fermarlo, Lui che poteva.

E continua accanto ai feriti, che riesce a salvare. Intanto i ragazzi, per conto loro, si arrangiano e spengono l'incendio. Quella volta.

Perché in altre occasioni gli edifici di legno scomparvero in pochi minuti, trasformati in torce apocalittiche che illuminarono brevemente la foresta. Anche in questi casi, dopo aver contemplato per un momento le rovine, i missionari ricominciano tutto da capo. Non sempre per ricostruire ciò che il fuoco si è portato via. A Sucùa, per esempio, l'area di abitazione dei salesiani è ancora deserta: l'erba è cresciuta, e i ragazzi hanno un cortile in più. Con l'aiuto della popolazione si è costruito, al posto della vecchia casa di legno, una scuola-modello per la regione: tutta in pietra e cemento.

Accompagnando con la chitarra

I campi continuano a dare i loro frutti. Ogni tanto si fa una festicciola con più solennità. Un chierico dedica alcune ore alla caccia, e si imbandisce la mensa festiva. A Sucùa, punto di partenza del nostro lavoro missionario, stiamo costruendo una chiesa a Maria Ausiliatrice, che ci ha guidati, consolati, sorretti: vogliamo dirLe grazie.

Abbiamo settantotto anni di permanenza in questa missione. Camminiamo decisamente verso i cento. Con la confidenza di ieri. Sicuri del Signore, che sarà accanto a noi per regalarci un miracolo al giorno, come sempre ha fatto. Quando mons. Pintado arrivò a Yaupì e si fermò davanti ai resti ancora fumanti della nuova missione, disse soltanto: « Il Signore ha dato. Il Signore ha tolto ». Ma il Signore dà sempre di più di quello che toglie. Continua a dare. Abbondantemente. Ci dà la luce per vedere nuove rotte di evangelizzazione in questi tempi post-conciliari. Ci manda giovani generosi e fedeli che rafforzano e rinnovano le file. Ci concede mezzi economici. Ci ha aiutati in modo speciale nei giorni del Capitolo Ispettoriale. I miracoli silenziosi di ogni giorno.

Noi si va avanti, con cuore sereno. Accompagnando a volte con la chitarra, all'ombra delle palme che si ergono nella gloria del sole di questa regione bellissima, il nostro canto di gratitudine e di speranza.

DON ANGELO BOTTA

La notizia ha sorpreso tutti. Nel concistoro del 5 marzo scorso, Paolo VI ha annunciato che tra i nuovi cardinali era anche il vescovo salesiano mons. Stefano Trochta, che il Papa « teneva in pectore » (cioè aveva già nominato segretamente) dal 1969.

Mons. Trochta è nato in Cecoslovacchia nel 1905, e fu una delle vittime del nazismo che lo rinchiuse prima nel campo di sterminio di Mauthausen e poi in quello di Dachau, insieme al cardinale Beran.

Consacrato vescovo della città cecoslovacca di Litomerice nel 1947, due anni dopo fu impedito di esercitare le sue funzioni episcopali. Tre anni di arresto domiciliare. Nel gennaio del 1953 trasferimento al carcere di Ruzin. Processo e condanna a 25 anni di prigione.

Graziato nel 1960, fu invitato ad assumere un lavoro manuale. Lavorò come manovale muratore, poi come addetto alla manutenzione di serrature, ascensori e impianti igienici.

Solo nel 1968, dopo essere stato colpito da infarto, ebbe il permesso di riprendere il governo della sua diocesi. Dal pulpito rivolgendosi ai suoi fedeli, disse: « Metto a vostra disposizione la mia esperienza di vita. Ho gettato lo sguardo negli abissi della malvagità e della miseria umana, ma sono stato anche testimone dei più nobili sacrifici. Viviamo in un'epoca missionaria. E anche la Chiesa depone l'ostentazione delle sue vesti e indossa la tuta dell'operaio ».

Quando il Papa annunciò la sua nomina a Cardinale, mons. Trochta era in Cecoslovacchia, per partecipare alla consacrazione di quattro nuovi vescovi cecoslovacchi. Il Rettor Maggiore gli ha telefonato gli auguri fraterni della Congregazione Salesiana.

Il *Bollettino Salesiano* pubblicherà in un prossimo numero un ampio servizio sulla figura del nuovo Cardinale salesiano.

Monsignor Stefano Trochta CARDINALE

La notizia al cardinale Trochta

Un corrispondente dell'ANSA, appena conosciuta la nomina, ha raggiunto telefonicamente mons. Trochta. Il nuovo cardinale ha domandato sorpreso: « La notizia è ufficiale? ». « Sì, Eminenza, è stata data poco fa dal segretario di Stato vaticano cardinale Villot ». Si è sentito rispondere: « Sono una povera Eminenza. Mi sento vecchio e stanco ».

Le parole del Papa

Un altro annuncio singolare noi dobbiamo ora proferire: vogliamo riferirci all'annuncio che demmo, nel precedente Concistoro del 26 aprile 1969, circa la creazione di due membri del Sacro Collegio che ci riservammo allora « in pectore ».

Ci è ora gradito annunciare che il primo di essi è il venerabile fratello Stefano Trochta, vescovo di Litomerice in Cecoslovacchia. La nostra intenzione nel far ricadere su di lui la nostra scelta, fu non solo di dare solenne riconoscimento ai meriti di questo fedele e zelante pastore, ma di manifestare altresì il nostro affetto per la nobilissima terra della quale è figlio



e che tanti titoli rendono a noi particolarmente cara.

Ci trattenne dal pubblicare subito il suo nome la considerazione che era allora ancora in vita — benché colpito già dal grave morbo che ne troncò poco dopo la terrena esistenza — il venerando cardinale Giuseppe Beran, il quale pur vivendo fuori della sua patria, conservava il titolo della archidiocesi gloriosa di Praga; ci trattenne soprattutto il desiderio e la speranza, né allora né in seguito abbandonati dalla Sede Apostolica, di portare avanti nel frattempo, lo sforzo da anni in corso per avviare a normalizzazione la situazione della Chiesa nella Repubblica cecoslovacca e il governo canonico di quelle diocesi.

Raggiunto proprio in questi giorni, con la nomina e l'ordinazione di quattro vescovi di quel paese, un sia pur iniziale ed incompleto risultato a quest'ultimo riguardo, che confidiamo però possa avere al più presto gli auspicati sviluppi, siamo lieti di dare oggi un annuncio che, siamo sicuri, recherà gioia e soddisfazione, non solo ai cattolici, ma a tutto il popolo cecoslovacco.

(Dal discorso pronunciato da Paolo VI durante il Concistoro segreto del 5 marzo)



missione sul

«Sono sbarcato un mercoledì pomeriggio, dopo che l'aereo proveniente da Parigi aveva sorvolato un'isola grande come metà della Svizzera. Stringendo la mia valigia mi affacciai allo sportello. Ero in Polinesia. Un prete piccolo e tozzo, con un fierissimo pizzetto bianco, mi gettò le braccia al collo e si disse lieto del mio arrivo. Ebbe appena il tempo di dirlo, perché un acquazzone violento ci bagnò dalla testa ai piedi, avvisandomi sgarbatamente che ero in Oceania.

Ci siamo infilati in una scassatissima utilitaria, e abbiamo raggiunto il bordo del campo. Dietro uno sbarramento sommario di filo spinato c'era un'intera classe della media, giunta fin lì a bordo di un camion per esaminare (con qualche sospetto) e dare il benvenuto al nuovo insegnante. L'acquazzone, bontà sua, finì di crepitare, e m'infilarono al collo la tradizionale collana di fiori freschi.

Una volata sulla strada di terra rossa, e fui introdotto nella cappella dai muri di canna intrecciata, in cui duecentocinquanta ragazzi e ragazze, piedi nudi su stuoie di palma, s'inginocchiarono con me per dare un saluto a Gesù-Eucaristia.

La sera era già nell'aria, anche se a causa di quella trappola che sono i fusi orari, non avevo nessuna voglia di andare a dormire. Il prete dal pizzetto mi accompagnò in camera, mi insegnò ad usare quella complicatissima cosa che si chiama zanzariera, e al lume di una lampada a petrolio, da un'isola completamente diversa da ciò che avevo immaginato, cominciai a scrivere la mia prima lettera.

Venerdì mattina entrai in una classe non molto diversa da quella che avevo lasciato otto giorni prima in Francia, e fui lì lì per iniziare la lezione con le mie solite parole: "Come dicevamo l'ultima volta..."

Cominciai così, con umorismo e tenerezza, i ventiquattro mesi del mio servizio civile».

Raymond Mayer, che scrive queste righe, è un giovane salesiano studente di teologia a Lione. All'inizio del 1970 era uno dei 7000 ragazzi francesi che avrebbero dovuto iniziare il servizio militare, e che invece fecero domanda di cambiarlo in servizio civile nei territori di oltremare.

C'è un'organizzazione cattolica (DDC), in Francia, creata dall'Assemblea dei Vescovi e riconosciuta dal governo, che seleziona le domande di coloro che intendono prestare il «servizio civile», e invia gli elementi giudicati idonei nei centri missionari del Terzo Mondo.

Il ventenne salesiano Mayer fu assegnato alla missione delle isole Wallis e Futuna, in Polinesia.

Quando, di ritorno, sbarcò a Parigi, un giornalista gli domandò a bruciapelo:

— Le sue prime impressioni su questi ventiquattro mesi di Oceania?

— Partire per Wallis, con l'aiuto della *Délégation Catholique pour la Coopération*, è stato per me un colpo di fortuna (meglio, di grazia!): un tirocinio di due anni agli antipodi della terra, una formazione soda alla vita missionaria e salesiana. Credo che un'esperienza del genere possa cambiare una vita. Avere la possibilità di formarsi una mentalità universale, planetaria, è un'occasione unica, che non si può lasciar scappare.

— È stato anche un rischio?

— Sì, quello di smarrirmi completamente, di cambiare da oggi al domani un sacco di idee. È impressionante scoprirsi improvvisamente «europeo» e «bianco», con profonde radici di colonialismo e di razzismo. Ma il rischio migliore che si pone in un'esperienza del genere è di cambiare l'avvenire. Non si può più essere gli stessi dopo aver battuto la testa contro ciò che voi chiamate, da lontano, «sottosviluppo».

Raymond Mayer è un giovane salesiano studente di teologia a Lione. All'inizio del 1970 avrebbe dovuto iniziare il servizio militare. Insieme ad altri 7000 ragazzi francesi chiese di mutarlo in servizio civile. Fu inviato in Polinesia, nella missione cattolica delle isole

quinto CONTINENTE

Wallis e Futuna. In queste pagine narra la sua esperienza missionaria.

— Questi paesi «lontani», lei ora li conosce bene?

— Sa come capita: quando si arriva, uno crede di sapere molte cose. Nello spazio di un anno scopre di saperne di meno. Alla fine, naviga in acque profonde!

— Racconterà qualcosa su questa esperienza?

— Spero di sì, con molta umiltà e senso dei limiti. Racconterò qualcosa per dire soprattutto che quel mondo che sembra lontano è ormai vicinissimo al nostro. Tutto ciò che facciamo, pensiamo, inventiamo ha un'influenza grande su quei nostri fratelli e sul loro mondo.

Al racconto e alle riflessioni di Raymond Mayer, il *Bollettino Salesiano* francese ha dedicato un intero fascicolo. Ne presentiamo i brani più significativi.

OCEANIA, CHI CONOSCE QUESTO CONTINENTE?

Lo sterminato numero di isole dell'Oceania racchiude soltanto cinque milioni di abitanti. Una città come San Paulo del Brasile o come Londra e i suoi sobborghi conta una popolazione maggiore. Per questo, nel passato, pochissimi hanno preso sul serio l'Oceania, e il gesto di Paolo VI che ha fatto cardinale il vescovo Taofinu'u di Samoa è sembrato ad alcuni una stranezza.

Nel 1836 occorrevano sei mesi per arrivare al Pacifico, e ai padri Bataillon e Chanel occorsero dieci mesi per giungere alle isole Wallis e Futuna, via Valparaiso e Tahiti.

Anche oggi, i dodicimila chilometri da Sydney a Los Angeles sono un fatto, ma molte cose sono cambiate. Ed è persin difficile imma-



ginare che il quadrigetto che decolla dalla Nuova Caledonia alle ore 0 di lunedì, vi sbarca a Parigi lo stesso giorno alle ore 18. Il viaggio dura realmente 27 ore, ma 9 sono mangiate dalla diversità dei fusi orari. Oggi il chilometraggio non ha più alcuna incidenza salvo che sul prezzo del biglietto, molto salato.

I missionari dei primi tempi, quelli che arrivavano in dieci mesi, hanno diritto a tutta la nostra stima. In tempi di espansione coloniale e politica, non portavano con sé nemmeno l'ombra del colonialismo. Il primo missionario di Wallis non insegnò agli isolani la sua lingua, ma imparò lui quella degli indigeni. Trasmise loro la Buona Novella come lui stesso l'aveva ricevuta. Le religiose e i religiosi francesi, irlandesi, belgi, italiani, canadesi che sbarcarono sulle isole del Pacifico andarono laggiù solo per essere missionari. Certo fecero degli sbagli, come tutti gli uomini di questo mondo: portarono la loro mentalità, non seppero vedere l'originalità della cultura indigena, imposero costumi e usanze dell'Occidente. Ma Pio Taofinu'u, vescovo e cardinale di Samoa, Coppenrath vescovo di Papeete, Fanau vescovo di Tonga, Vanghéké vescovo di Papuasia e Lolesio Fuahea Vescovo di Wallis, sono figli genuini di questi popoli, cresciuti liberi e responsabili nella Chiesa di Dio.

WALLIS-FUTUNA, DUE FALSI GEMELLI

Due briciole della Polinesia, non ancora toccate dal turismo di massa. Un mondo rinchiuso in sé, che viveva fino a ieri di agricoltura tradizionale e di pesca. Oggi, tutte le prospettive sono state capovolte dalla scoperta di ricche miniere di nichel in Nuova Caledonia. L'emigrazione verso questa grande terra del Pacifico meridionale cambia rapidamente il volto di Wallis e di Futuna.

Nel 1969 atterrava a Wallis un aereo ogni mese. Nel 1972 gli aerei erano già tre, tutti con destinazione Nuova Caledonia.

Le due isole vengono cambiate specialmente da ciò che arriva dalla Nuova Caledonia: denaro, automobili, tetti di zinco ondulato, e idee assorbite dal contatto continuo con l'ambiente efficiente e materialista dell'Occidente. L'esportazione di mano d'opera ha creato l'importazione di « progresso », e ha provocato una profonda rottura con la vita e i valori tradizionali degli isolani.

Wallis e Futuna sono due falsi gemelli. Le separano 230 chilometri di oceano Pacifico, la lingua indigena e le usanze locali sono diverse. Le ha legate insieme storicamente l'evangelizzazione cattolica. Ora è il nichel della Nuova Caledonia il nuovo legame, per il meglio e per il peggio.

IL PROGRESSO A WALLIS

L'11 giugno 1970 il primo *Caravelle* atterrò a Wallis. Raymond Mayer invitò le ragazze di prima media ad esprimere le loro riflessioni sull'avvenimento e sulle trasformazioni dell'isola. Ecco alcuni brani delle composizioni:

« Le case di Wallis erano costruite in legno, e i tetti erano coperti di foglie di pandanus. Oggi esse sono fabbricate in cemento, e i loro tetti sono coperti di zinco ondulato. Finalmente Wallis esce dalla sua povertà e s'arricchisce sempre più. È una piccola isola di progresso ».

Sopolina, 13 anni

« Gli anni passati, si faceva scuola nelle case. Adesso a poco a poco si utilizzano le sale di un nuovo edificio costruito per la scuola. Non c'è ancora l'elettriticià (*sic*). I bambini sono più istruiti di prima. Essi imparano su dei bei libri e dei bei quaderni, e non debbono pagare per andare a scuola ».

Kalala, 13 anni

« Prima la gente di Wallis esportava la pianta di copra. Ora non più. Si resta lì ad attendere che gli altri paesi ci diano le loro ricchezze ».

Luisa, 13 anni

« Io sono molto inquieta, per le nostre belle usanze che spariscono man mano che l'isola si trasforma rapidamente ».

Nelea, 12 anni

SVILUPPO E CULTURA PRIMITIVA

In Europa si sente dire: « Manteniamo queste isole nel loro stato originale ». Per chi? Per gli europei. Nel migliore dei casi per salvaguardare dei valori culturali dell'umanità; nel peggiore dei casi per conservare uno spettacolo raro al turismo occidentale. Al limite, si vuol costruire in queste isole una riserva non di animali esotici, ma di uomini esotici.

Di fronte a noi c'è un abitante di Wallis che dice: domani io mi costruisco una casa con un tetto di lamiera che durerà dieci o vent'anni, mentre il tetto di foglie dovrei rifarlo ogni tre anni. Che lo vogliamo o no, ha ragione lui.

Noi Europei, a suo tempo, non abbiamo forse rimpiazzato il mulo con il cavallo-vapore, il cavallo con l'automobile inquinante, la candela con i tubi al neon? Negare questo sviluppo, questo benessere economico agli indigeni della Polinesia in nome della cultura è ipocrita. La nostra responsabilità è un'altra. Volere o no, la nostra « civiltà », il nostro « progresso » occidentale verrà imitato da tutte le popolazioni primitive del mondo. Questo dovrebbe spingerci a restaurare la nostra civiltà, a rimettere in corso quei valori autentici che abbiamo svalutato: la stima della persona umana sopra ogni altra cosa; il rispetto del vecchio, del bambino e della donna; l'apprezzamento dell'ambiente naturale e della proprie originalità, non valutabili in denaro e in cose.

Solo il nostro esempio, e non le nostre barriere di filo spinato, potrà salvare l'originalità (che è poi l'umanità genuina e profonda) di questi indigeni.

IL VANGELO E LA GIOIA

Gli abitanti di Wallis e di Futuna sono tutti battezzati nella religione cattolica. Costituiscono una diocesi che ha cinque parrocchie: tre a Wallis e due a Futuna. Alla Messa domenicale partecipano quasi tutti gli isolani, che cantano a piena voce. La liturgia si celebra in lingua wallisiana e futuniana, esiste l'abitudine dell'adorazione notturna all'Eucarestia, il Terz'Ordine di Maria è molto frequentato dalle ragazze, le chiese vengono costruite con il lavoro di tutta la comunità, i parroci sono preti indigeni. In una parola: esiste una chiesa indigena ben architettata e solida.

La domenica è celebrata e danzata sulla strada pubblica, perché i wallisiani hanno il senso della festa e amano la festa.

Bisogna aver visto una giornata della festa patronale per capire quale gioia può sprigionarsi da queste persone. Dopo la messa e dopo la solenne cerimonia del *kava* (una bevanda amara che viene versata con un rito antico ai capi dell'isola), sbuca una folla multicolore che forma un gruppo di cinquanta danzatori, e attorno un emiciclo di gente eccitata che batte ritmicamente le mani. Il ritmo della danza si estende, si impadronisce di tutti. Danzano uomini, donne, ragazzi, bambini, tutto il villaggio. Le danze di Wallis sono cantate e ritmate con le mani. Co-



«Solo il nostro esempio, e non le nostre barriere di filo spinato, potrà salvare l'originalità (che è poi l'umanità genuina e profonda) di questi indigeni».

lore, armonia, sotto un cielo splendente.

Si danza sulla piazza delle chiese. Si cantano in maniera ingenua le meraviglie della Madonna Assunta, degli apostoli Pietro e Paolo.

Ma se la festa è in onore dei *kau tulisi* (degli emigrati in Nuova Caledonia che tornano) si danza davanti agli *hotel*, e si cantano le meraviglie dell'alcool, dell'automobile, si improvvisano caroselli rombanti di motorette...

UN GIRO DEL MONDO PER TORNARE

Ventiquattro mesi, incredibilmente veloci. E mi sono ritrovato dietro lo sbarramento del filo spinato del campo d'aviazione a stringere le mani di quelli che, nel breve spazio di due anni, erano divenuti miei amici e mie amiche per la vita. Ho risalito la scaletta dell'aereo, ho agitato ancora la mano, e ho pensato che la cosa migliore che avevo fatto era stata quella di vivere *insieme* a qualche wallisiano: lavorato insieme, pregato insieme, cantato e danzato insieme.

Tornando, dall'oblò dell'aereo ho visto un'immagine del nostro mondo, insieme grande e piccolo, ricco e povero... un'immagine che mi resterà incollata alla mente.

NUOVA CALEDONIA - È il Far-West francese. La Chiesa vi è presente dal 1840. Su questo blocco di nichel dove circola un'automobile ogni due abitanti, arrivano gli emigranti di tutte le isole nel raggio di tremila chilometri. Ho trovato Françoise e Alain, due amici che fanno laggiù il «servizio civile». «Lavoriamo a Nouméa, tra gli operai delle miniere — mi hanno detto. — Non facciamo granché, ma ci siamo, ci vedono, e questa è la cosa migliore».

AUSTRALIA - Città, fattorie e deserti. Immigranti che arrivano a ondate: italiani, greci, iugoslavi... La Chiesa, solidamente gerarchizzata, affronta questa realtà poliglotta con la potenza e l'efficacia delle sue opere.

Nell'entroterra, i 500.000 mila aborigeni di razza nera non sono più che 100.000 fantasmi circondati dal deserto australiano, visitati come oggetti strani da turisti nazionali e internazionali.

Ci sono centoventicinque salesiani laggiù. Si dedicano a scuole, orfanotrofi, e agli emigranti italiani e polacchi.

INDONESIA - Moltitudine. Per la prima volta vedo con i miei occhi che cos'è l'immensità umana del sud-est asiatico. In una scuola cattolica assisto alle ondate successive degli scolari che utilizzano le medesime aule. Inimmaginabile.

Mi arrabbio a vedere i turisti europei e americani. Fanno danzare e ridere davanti alla loro macchina fotografica della gente denutrita, per un biglietto da dieci rupie. Deve odiarci, questa gente, e non so proprio darle torto.

SAIGON, VIETNAM - Giriamo sul delta del Mekong, e sorvoliamo una città che sembra europea, ma che ha strade sbarrate da trincee di sacchetti di sabbia e da rotoli di filo spinato.

Dobbiamo ripartire quasi subito. Vediamo su altre piste bombardieri e aerei da caccia armati di missili. Sullo sfondo verdastro del terreno, disegni geometrici di casematte. Laggiù è Dalat, il seminario salesiano pieno di futuri preti vietnamiti.

HONG-KONG - Cinque scuole salesiane, secondarie e tecniche. Da mille a duemila allievi ciascuna.

Un vecchio missionario salesiano francese, padre Vetch, mi conduce fino all'isola di Coloane, presso Macao, dove il padre Nicosia vive in un villaggio di lebbrosi.

TOKYO - «Questo nostro confratello — mi dice in inglese un salesiano giapponese — aveva papà e mamma a Nagasaki, il 9 agosto 1945...».

Giappone: 110 milioni di abitanti. Trecentomila cattolici. A Osaka, il signor Isu Mitani, professore nell'enorme scuola Don Bosco al centro della città, mi invita a passare la serata in casa sua. Una sua nipotina suona Beethoven al pianoforte.

SAN FRANCISCO - CALIFORNIA - Un simpatico e giovane salesiano studia a Berkeley, l'università-faro degli Stati Uniti. Su questo *campus*, che attraversiamo insieme, è nata la contestazione studentesca che si è diffusa come un incendio in tutto il mondo. Lui frequenta teologia, a 300 dollari il trimestre.

DAKAR - SENEGAL - Una democratica comunità di suore in una bidonville battezzata Pekino. Lavorano in una scuola e in due dispensari. A 60 chilometri, a Fandéne, sulla sabbia semi-desertica, degli esseri cenciosi e miserabili, come mai avevo visto. «Eppure sono contenti» mi dice la suora infermiera... Città e campagna, come due nazioni che non hanno niente in comune.

FRANCIA - Questo nostro pianeta, così piccolo, sta diventando una nazione unica. Abitato da ricchi e da poveri. Con un Vangelo che è lievito, ma che pochi si decidono a gettare nella massa, perché la faccia fermentare. Don Bosco, oggi, non avrebbe esitazioni: bisogna provare, esperimentare, inventare nuove strade per realizzare la nostra unica missione: immergere il lievito del messaggio di Cristo nella pasta di *oggi* per trasformarla in pane, per la fame *di oggi e di domani.*

RA
NUO

Villa Ranchibile, a Palermo. Oratorio, uno dei mille oratori salesiani. Calcio, pallacanestro, pallavolo, d'estate le Olimpiadi Grest. Poi di nuovo calcio, pallacanestro...

Ma don Franco, il direttore, non era contento. Scrive: « Bisognava dare inizio a qualcosa di più concreto, di più impegnativo. In quella massa enorme di ragazzi mancava un'anima che polarizzasse tutti verso ideali più cristiani ».

Ed ecco la riunione-chiave: dieci giovanotti e un prete, intorno a un tavolo, decisi a non alzarsi di lì finché non si fosse trovato il segreto per capovolgere tutto. La decisione presa all'unanimità fu: « Mettere la propria attività e il proprio entusiasmo *a servizio dei poveri, a servizio dei ragazzi più bisognosi dell'oratorio, a servizio del Signore* trasformando le noiose funzioni di chiesa in *azioni liturgiche dove si senta la presenza gioiosa di Dio* ».

Quei dieci furono il nocciolo di un Gruppo (si chiamò semplicemente così) che lentamente si allargò, conglobando altri adolescenti desiderosi di vivere a fondo la loro vita cristiana.

Nel giro di un anno le attività che si concretizzarono e diedero un nuovo volto all'oratorio furono:

il complesso musicale. Non sorse per suonare ballabili, ma per *annunciare il Vangelo cantando*. Chitarre e canzoni impegnate per riunire attorno all'altare assemblee numerose di giovani che cercano la gioia di Dio.

Il Gruppo si trasformò in *Gruppo d'impegno*, con Messa quotidiana, incontri settimanali, ritiri, revisioni di vita. L'incontro impegnato con Gesù portò come necessaria conseguenza la ricerca e l'incontro con i fratelli poveri: visita e assistenza religiosa ed economica a una trentina di famiglie bisognose; catechismo e dopo alcuni mesi prima Comunione dei bambini più poveri della periferia di Palermo; visita ai bambini spastici dell'Ospizio Marino, ai giovani dell'Ospizio dei ciechi, ai ragazzi del carcere minorile.

A poco a poco il Gruppo divenne misto. Alcuni componenti chiesero l'inserimento delle loro sorelle e di altre ragazze già impegnate spiritualmente. Il passaggio fu graduale e senza scosse.

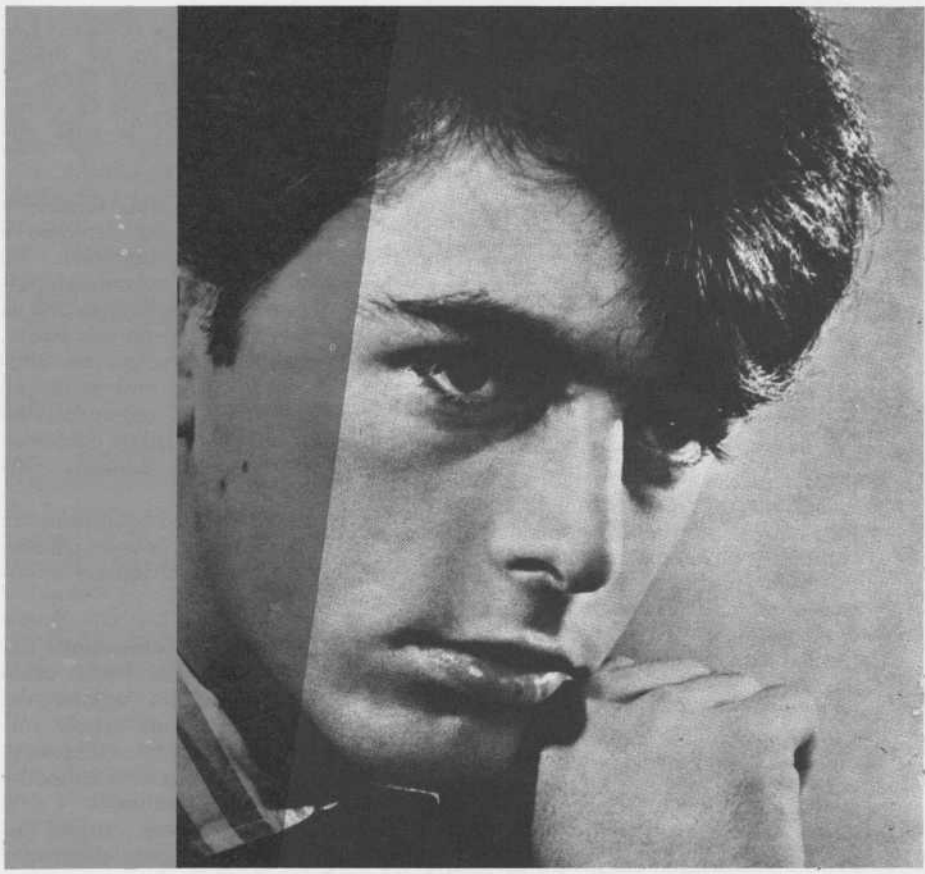
Accanto al *Gruppo d'impegno* si formò il « Gruppo B », di pre-adolescenti. Attività meno impegnative, evidentemente. Ma con caratteristiche fondamentali: frequenza costante dei Sacramenti, esemplarità di atteggiamento, clima di spiritualità, serenità vivace e irradiante.

I due gruppi oggi contano complessivamente centocinquanta giovani.

Salita all'Aspromonte

6 luglio 1972. Sul treno Palermo-Messina c'è un rumoroso gruppo di ragazzi 13-15 anni. Passano lo stretto, sbarcano sulla costa calabra, s'inerpicano verso la montagna. Tra il verde intenso dell'Aspromonte sta per nascere il primo *Campo della Fraternità*, l'iniziativa nuova decisa dal Gruppo d'impegno per l'estate 1972.

Un prete, alcuni giovanotti e ragazze, attendono il gruppo di sessantaquattro pre-adolescenti a Gambarie, e si mettono al loro servizio. C'è stata una grossa difficoltà in partenza. L'idea di un campo era



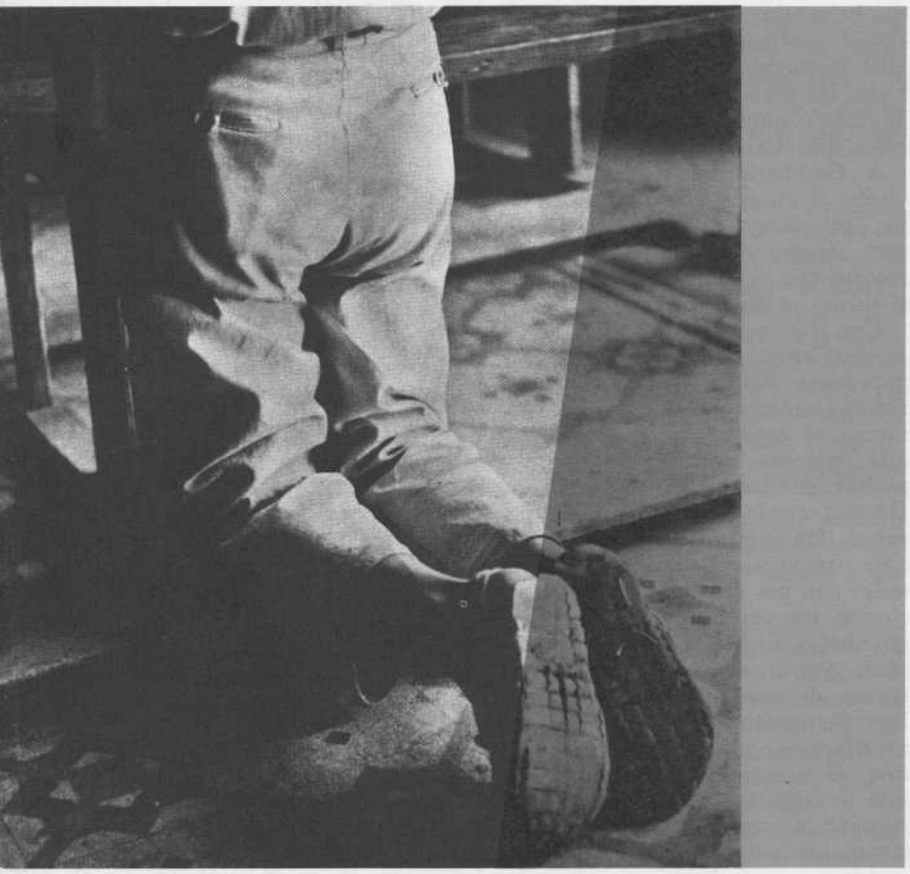
bella, ma dove prendere i soldi? Si decise di non puntare sul solito benefattore danaroso, ma sulla solidarietà. E si è riusciti: i più ricchi hanno pagato per i più poveri, mettendo tutto in un fondo comune.

La seconda difficoltà viene a galla la prima sera del campo. Sessantaquattro ragazzi eccitati che scoppiano di salute e di allegria, chi li

A PAL

GAZZI VI ERMO

Sul treno Palermo-Messina un rumoroso gruppo di ragazzi 13-15 anni. Passano lo stretto, s'inerpicano verso la montagna. Un prete, alcuni giovanotti e ragazze, li attendono per mettersi al loro servizio. Ha inizio così un'avventura estiva dalle conseguenze imprevedibili, che cambierà il volto di un oratorio e di un quartiere.



tiene. Nella camerata succede una baldoria infernale. Ogni tentativo di sedare il tumulto è travolto. Don Franco, stanco morto, deve rimanere in piedi fino a notte alta.

Ma l'indomani capita qualcosa di completamente diverso. Durante il momento di meditazione collettiva, un ragazzino di quattordici anni, Egidio, dice calmo ai suoi compagni che quella è stata « una manifestazione di non-amore », e che bisogna far dimenticare a Don Franco quello che è successo. « Perché dobbiamo volerci bene ».

La seconda sera è tutta tranquilla. Gente che si è capita. Anche perché la prima giornata è riuscita in pieno, come riusciranno tutte le altre.

Non c'è un orario rigido. I giochi, le escursioni nei boschi, le scatenate gare sportive nascono lì per lì, dalla libera iniziativa. Ma ci sono tre *momenti forti*, che fanno da perno alla giornata.

Al mattino l'*incontro formativo*, che dà il tono a tutta la giornata. Si ascolta e si discute sulla preghiera, la vocazione cristiana, lo spirito di Don Bosco.

Nel tardo pomeriggio la *santa Messa*, curata nella preparazione, ma spontanea nei canti accompagnati dalle chitarre, negli interventi alla preghiera dei fedeli, nel ringraziamento alla Comunione.

A sera l'*ora della fraternità*, che ha una parte intima e raccolta, con scambi di esperienze e revisioni di vita, e una parte di gioia irruente, con scherzi, scenette, battute.

Sette giorni di campo così, con i villeggianti di Gambarie che vengono a gremire la piccola cappella, per sentire i ragazzi a pregare, e per pregare con loro.

Alcuni ragazzi hanno scritto le loro impressioni su diari volanti. « Nella discussione — scrive Paolo — ho scoperto gli altri, il loro modo di pensare, di ragionare sulla religione e sui problemi più gravi che toccano il nostro mondo ». E Antonio, di quindici anni: « I gruppetti chiusi si sfaldarono, e siamo riusciti a fare comunità. L'esempio migliore, secondo me, si verificò a tavola. Nei primi due giorni i posti erano fissi. Nel terzo qualcuno cominciò a cambiar tavolo. Dal quarto in poi, nessuno aveva più un tavolo proprio: con chi si capitava, si capitava. Si era sempre tra amici, tra fratelli. Una delle conseguenze fu la mancanza assoluta di litigi ». E Dino, anche lui di quindici anni: « A Gambarie ho scoperto la gioia di ricevere per poter poi donare. Ho scoperto che la vita serve per fare del bene, la vita è una continua donazione ».

Mario, di quattordici anni, ricorda l'ultima sera: « Sarò un sentimentale, ma quando c'è stato il falò e l'ora dell'addio, ero molto commosso, e ho anche pianto. Ma mi sono incoraggiato pensando che l'amicizia nata nel campo sarebbe continuata a Palermo, e la nostra vita avrebbe avuto d'ora innanzi uno scopo ben preciso ».



« Ho capito cosa significa amicizia tra ragazzo e ragazza: incontrarci non per guardarci e dire sciocchezze, ma per lavorare insieme per gli altri ».

Il 15 luglio iniziò il secondo Campo. Salirono a Gambarie i giovani del *Gruppo d'impegno*: 16-18 anni. Fu una cosa molto seria. Giacomo, un giovanotto di diciotto anni, ha scritto una pagina che riassume senza retorica il clima intimo di quei giorni:

« Dopo un inizio di attività frenetica nel Gruppo, mi ero andato via via spegnendo. Sopraggiunsero delle crisi anche profonde di fede. E poi la fatica e la tensione dovuta agli esami. Così mi ero rinchiuso in me stesso, avevo deciso di pensare solo a me, senza più guardare alle esigenze degli altri.

Devo dirlo sinceramente: nel Campo di Gambarie non credevo. Sarebbe stata una gita, come tante altre. Chiuso in me, avrei passato il tempo a sciogliere il nodo della scelta della mia strada: un nodo che stava diventando un incubo. Tutto mi faceva pensare che stavo chiudendo un ciclo della vita: la maturità e la fine del liceo, la profonda crisi di fede, il crollo degli ideali in cui avevo creduto.

Invece Gambarie mi servì. Nella prima conversazione serale mi colpì una strana frase di Titti: "Spesso i grandi miracoli sono opera di Satana". Mi sono chiesto se il mio passato entusiasmo e fervore "spirituale" non fosse soprattutto vanità, desiderio di mettermi in mostra. Un'altra lezione me la diede Carlo, una sera che rimasi a chiacchierare con lui fino a tarda ora. Ha diciotto anni come me, e lo credevo sereno e sicuro. Ne avevo una certa invidia. Invece mi parlò con realtà dei propri limiti, mi confidò le sue crisi, per tanti versi simili alle mie. Ad un tratto mi parve molto giù, e mi sorpresi a tentare di aiutarlo. Devo dire che quella conversazione è stata una tappa importante nella mia revisione di vita. Ho scoperto che siamo tutti fragili, che possiamo passare dei momenti difficili, possiamo cadere, ma che l'importante è tirarci su.

Ho cercato quale possa essere la mia strada, la mia *vocazione*. Una mattina in chiesa, rimanendo soltanto un attimo in più degli altri che andavano a colazione, ho capito fino in fondo che la "mia vocazione è dare la vita per gli altri". È una frase che si ripete spesso, che ho sentito fino alla noia. Ma non l'avevo mai capita fino in fondo. In quel momento tutto in me è cambiato. Ho deciso di ricominciare tutto da capo, umilmente, riconoscendo, come dice Carlo, i miei limiti.

A Gambarie ho trovato il mio ideale. È un cristianesimo che spero sia più maturo di quello di cui facevo sfoggio due anni fa. Mi sono accorto che si può vivere, mettendo al primo posto gli altri ».

Una fresca realtà di questo secondo Campo fu la presenza seria e impegnata delle ragazze. Concetta Pamela, sedici anni, ricorda: « A sera, tutte noi ragazze ci riunivamo in una stanzetta, per parlare, parlare, parlare. Abbiamo chiarito tante cose. Ho scoperto la bontà delle mie compagne. Ho capito cosa significa amicizia fra ragazzo e ragazza, incontrarci non per guardarci e dire sciocchezze, ma per lavorare insieme per gli altri ». E Maria Pia, diciassette anni, scrive: « A casa mi capitava spesso di non voler rifare i letti. Doveva pensarci mamma. Al campo ne rifacevo cinque o sei, ogni mattina. E a sera cucivo e rattoppavo fino a notte tarda. Nei miei amici riuscivo a vedere il Signore, e il lavoro non mi pesava più tanto ».

Adriana, sedici anni, ricorda: « La sera si desiderava la Messa più della cena, e durante la funzione dichiaravamo al Signore, con la preghiera e i canti, la gratitudine e la gioia. Lo ringraziavamo con parole semplici di tutto ciò che ci dava: gioie, sofferenza, rinunce, occasioni che ci offriva di poterci voler bene ».

Tutti ricordano Pamela, la ragazza che lavorava in silenzio per tutti, che sapeva tutto di tutti: onomastici, compleanni. Non ne passava uno senza il suo bigliettino di auguri, firmato da tutti. Qualcuno è stato male, e Pamela è sempre stata la prima a correre e a portare aiuto.

Tutti ricordano Beppe, che aveva voluto venire lo stesso anche con le gambe immobilizzate da un incidente di auto, e che tutti a turno portavano a spalle, o in barella: in chiesa, nei boschi, e persino nella lunga *Via Crucis* attraverso le balze della montagna verde, che concluse il Campo.

Don Franco Solarino, il sacerdote che ha portato avanti con coraggio queste attività, al termine ha tirato le somme con calma. In ciclostilato ai confratelli salesiani ha scritto: « Da questa esperienza è partita una nuova impostazione del nostro Centro Giovanile: esso è stato ristrutturato in modo da mettere al primo posto le attività formative, ridimensionando quelle ricreative che in un certo qual senso soffocavano le prime. *Ne paghiamo lo scotto vedendo ridimensionato anche il numero dei giovani. Notiamo però una maggior carica spirituale*, un impegno caritativo ed apostolico più responsabile ».

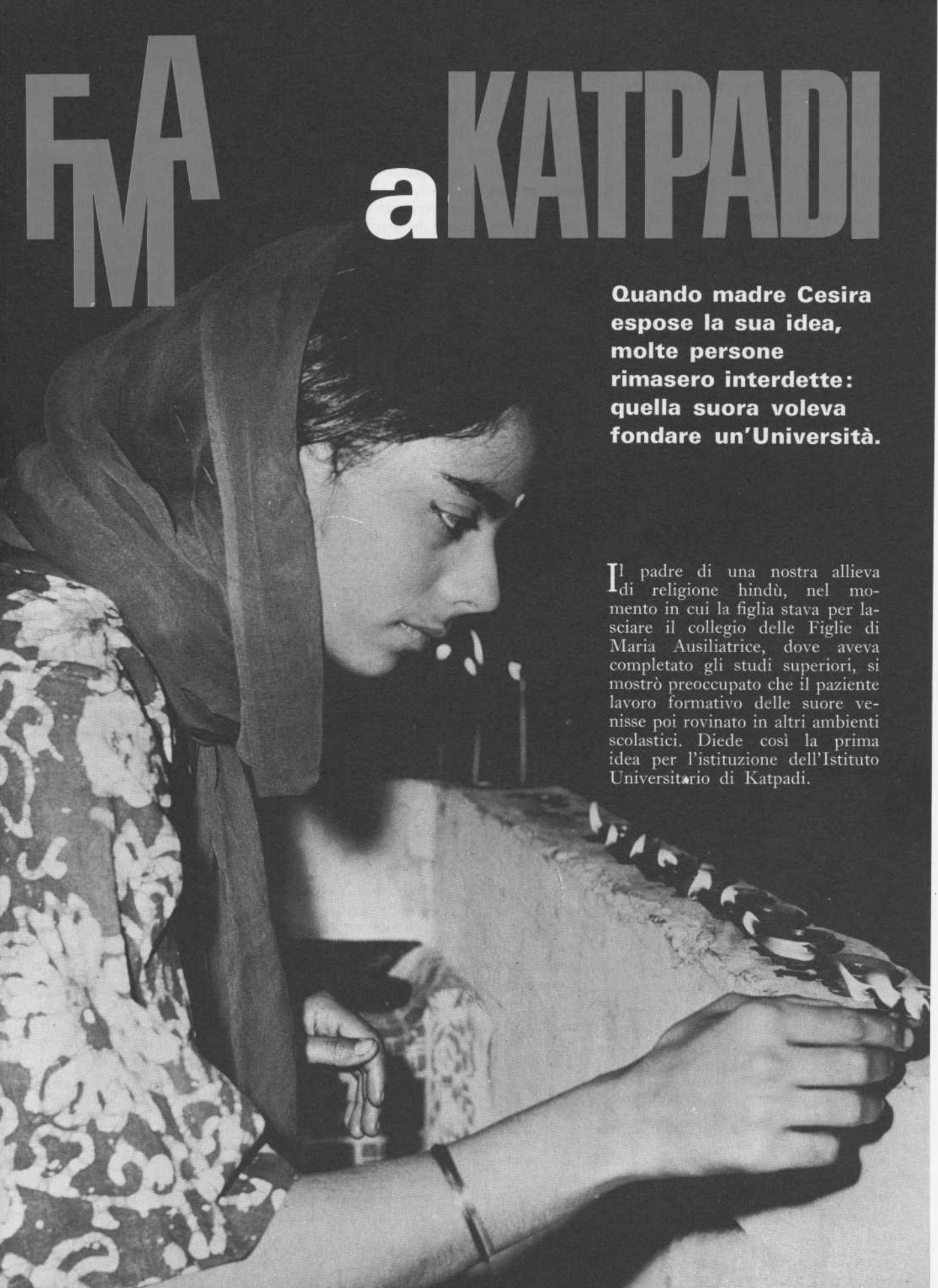
Nino Barracò, che ha seguito con simpatia questa trasformazione, giunta al suo *clou* nei campi di Gambarie, ha scritto: « Ora ci attende un passo decisivo: ricostruire il clima di Gambarie a Palermo, costruire una comunità d'amore in questa nostra città d'intrighi, che geme nei quartieri ancora appestati, esposta a tutti i rischi del sopruso e del brigantaggio, dove la scuola, l'azienda sono travolti dal fallimento, dove lo stesso lavoro sa di protezionismo e di ricatto, dove i bambini imparano troppo in fretta come si uccide e si odia.

I ragazzi poveri della periferia, quelli del carcere minorile, gli spastici dell'Ospizio, i giovani avviliti dalla disoccupazione, schiantati dalla droga, brutalmente abbandonati dalla famiglia, dagli affetti, dalla speranza, attendono che si ricostruisca il clima di Gambarie a Palermo.

I giovani hanno imparato che « non si può vivere tenendo in sé un Cristo paralizzato ». Bisogna che le parole diventino risposta cristiana e sociale ai problemi che travagliano la città, apertura all'amore vero dei fratelli, rottura di ogni falso equilibrio: senza temerarietà, ma anche senza viltà ». ■

FMA a KATPADI

Quando madre Cesira espose la sua idea, molte persone rimasero interdette: quella suora voleva fondare un'Università.



Il padre di una nostra allieva di religione hindù, nel momento in cui la figlia stava per lasciare il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove aveva completato gli studi superiori, si mostrò preoccupato che il paziente lavoro formativo delle suore venisse poi rovinato in altri ambienti scolastici. Diede così la prima idea per l'istituzione dell'Istituto Universitario di Katpadi.

L'idea si tradusse ben presto in un progetto concreto: fondare una Università.

L'Ispettrice madre Cesira Gallina ne parlò a persone influenti del luogo che rimasero interdette.

Una fila di domande ironiche e scettiche la investì in pieno:

« Avete il terreno su cui fabbricare l'Università? ».

« Il personale insegnante è pronto? ».

« Potete disporre di sufficienti mezzi finanziari? ».

« Il Governo approverà? ».

« Chi frequenterà la vostra Università, in questa zona deserta? ».

Alle risposte sempre negative, l'interlocutore crollava il capo, mentre il suo sorriso leggermente ironico feriva il cuore di madre Cesira, senza spegnervi, però, la granitica e sconfinata fede da cui l'opera avrebbe preso vita.

Incoraggiata da mons. Mathias continuò intrepida nel suo proposito; la sua mente continuò ad accarezzare l'idea e nessuna difficoltà la disarmò.

Interessò e s'interessò. Pregò e fece pregare.

Il primo colpo di piccone

Un giorno uno spiraglio di luce si profilò all'orizzonte: il sig. A. C. Ryan, dopo molte ricerche, aveva trovato per l'opera un vasto appezzamento di terreno, alla periferia del villaggio di Katpadi, a 6 km. da Vellore e a 125 da Madras. Il luogo era isolato. Non importava! Presto fremiti di vita giovanile l'avrebbero animato e invaso di salesiana letizia. Il nome di Don Bosco sarebbe risuonato da un capo all'altro di quella zona fino allora deserta.

Era l'anno 1952. Il primo colpo di piccone diede inizio alla costruzione.

Le Suore, collaboratrici intelligenti e operose, affiancarono subito l'opera iniziata; presero stanza lì presso... in una misera capanna, di insufficiente capienza. Qualcuna doveva dormire all'aperto, custodita dalla folta vegetazione e illuminata dalla luce delle stelle. La piccola comunità nonostante tutto viveva in santa letizia, incurante dei sacrifici, dei disagi e anche dei serpenti, fino allora indisturbati signori di quel luogo. Per tranquillità venne chiamato « l'incantatore » che ne insaccò più di cento, esigendo per il servizio prestato una buona retribuzione.

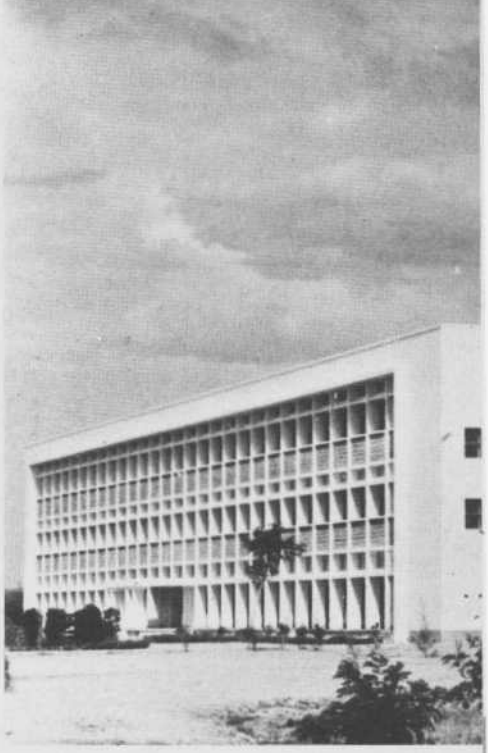
Purtroppo si dovettero interrompere i lavori per mancanza di mezzi, e non una volta soltanto! A Don Bosco era capitato molte volte la stessa sorte. Non si smentiva lo stile salesiano. Anche per la costruzione di Katpadi si calcavano le orme del Padre e la Provvidenza a tempo opportuno non faceva mancare i suoi prodigiosi e larghi interventi.

Finalmente nel 1954 si poté aprire la prima classe universitaria nel grandioso e dignitoso fabbricato ancora in costruzione. L'anno seguente s'iniziarono i lavori di un altro complesso edilizio per creare, accanto all'Istituto universitario, un pensionato per le studentesse e le professoresse secolari.

Sei facoltà

L'istituzione universitaria di Katpadi, affiliata all'Università di Madras, conta oggi le facoltà di Letteratura Inglese e Tamil, di Umanità, di Scienze, di Chimica e Fisica, di Zoologia e di Matematica. Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono a capo di dette facoltà. I vari Corsi durano quattro anni. Preparano il personale insegnante religioso e secolare anche alle altre nostre Scuole Superiori dell'India. Molte studentesse di questa Università provengono da queste stesse Scuole superiori. Nel 1960 accanto al promettente e già affermato collegio universitario si iniziò pure una Scuola superiore tuttora fiorente.

Alle varie facoltà si accede dopo aver superato gli esami pre-universitari (P.U.) e al termine dei vari corsi si possono conseguire i titoli di *Bachelor of science* (BS) e *Bachelor of arts* e con altre specializzazioni anche il titolo di *Master of arts* (MA) e di *Master of science* (MS).



Il collegio universitario « Auxilium » a Katpadi (India Sud).

L'educazione di primo piano che nella scuola s'imparte ha cambiato completamente lo stato della donna del Nord Arcot e dei vicini distretti. Un buon numero di insegnanti e di giovani professioniste, laureatesi all'« Auxilium College », occupano già nella società indiana e estera posti di rilievo, mentre altre exallieve si sono distinte nel campo delle ricerche scientifiche.

Si può affermare che l'85% della popolazione di quel luogo ha frequentato l'Università di Katpadi.

Alcune statistiche

Le presenti statistiche e proporzioni presuppongono un passato intenso di preparazione, di lavoro, di sacrifici senza numero e senza nome.

Delle 1054 studentesse che frequentano i Corsi universitari, 368 sono residenti nel College. Due spaziosi convitti offrono loro ospitalità. La cordialità delle Suore le fa vivere in clima di famiglia. La presenza fattiva delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la collaborazione di ottime insegnanti laiche rende l'ambiente molto gradito. La maggioranza delle ragazze è hindù; l'insegnamento del-



la morale è obbligatoria e questa disciplina torna gradita a tutte le allieve.

Ogni anno si celebra con grande entusiasmo e spontaneità il « Moral Science Day ».

Se in ogni disciplina scolastica il successo è lusinghiero, non lo è meno nel campo religioso. La bella chiesa, sorta a commemorare il centenario della basilica eretta da Don Bosco a Torino, è sovente gremita di ragazze che amano andarvi a pregare durante le ore libere della giornata e della sera.

Ragazze di altre religioni unite a quelle cattoliche formano gruppi caritativi e apostolici per soccorrere i poveri dei dintorni, per procurare doni ai bimbi ammalati, per aiutare validamente le Suore negli oratori e nei clubs, per le visite ai villaggi circostanti, per prestarsi nell'insegnamento agli analfabeti, per fare il catechismo e cooperare all'opera di promozione umana e sociale.

Vivaio di vocazioni religiose

Tra le innumerevoli benedizioni di Dio su quest'opera, c'è quella delle vocazioni religiose che sono dono non indifferente del Signore all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e ad altri Istituti. Non mancano le conversioni; la testimonianza di nobili ideali vissuti in serenità e amore di Dio, Padre creatore di tutti, continua a produrre una testimonianza della quale si sono già avuti esempi magnifici.

Spigolando tra i più recenti segnaliamo quelli verificatisi tra le studentesse hindù.

Testimonianze preziose

Miss Swarnam era una delle studentesse più capaci e brillanti. La malattia inesorabile che l'ha colpita ha del misterioso. A chi le sta accanto nelle ultime ore, chiede che le si ripeta con frequenza, adagio e dolcemente, l'*Ave Maria*. La sua vita lentamente si spegne al suono dell'invocazione mariana per aprirsi alla luce dell'aldilà che non conosce tramonto.

La dirigente del reparto di scienze economiche, muore nell'estate 1971 facendo il segno della croce e dicendo: « Lo so che Gesù Cristo mi salverà ».

Nel momento tragico di un incidente, un'altra studentessa si ricorda di aver visto la suora amministrare il battesimo a un bimbo, e ora ripete l'atto salvifico su una persona morente.

Sono parecchie centinaia le insegnanti che imbevute di princìpi cristiani sanno trasmetterli ad altri nelle scuole governative, ma specialmente nelle nostre dove compiono un lavoro validissimo anche nell'assistenza.

Nei loro villaggi e città esse sono lievito che fermenta la massa: veri elementi di elevazione e di evangelizzazione.

Distanze, impegni familiari e lavoro non sempre permettono un unico raduno delle exallieve che ormai ammontano a molte migliaia, ma sono parecchi gli incontri alla *Alma Mater*, dove le insegnanti si avvicendano, ma dove regna inalterato lo spirito accogliente dell'*Auxilium Home*.

Le mantiene unite un periodico trimestrale, voce di tutte, incoraggiante scambio di idee, notizie e fotografie.

Ora, tra i petali rosati di un enorme loto scolpito nel marmo s'erge una bella statua di Maria Ausiliatrice che dall'alto della chiesa guarda e protegge non solo le studentesse universitarie, ma anche i 675 allievi e allieve delle scuole elementari e superiori che affollano gli ampi, ma sempre insufficienti locali, scaglionati sullo stesso terreno, non lontani dall'*Auxilium College*.

A cura dell'*Ufficio Stampa F.M.A.*

NEL MONDO SALESIANO

«ADSIS» PER I GIOVANI E I POVERI

Adsis in latino vuol dire «Sii presente», e i ragazzi e ragazze del movimento spagnolo *Adsis* vogliono rendersi presenti ai giovani e ai poveri dell'ambiente dove vivono, studiano, lavorano. Il loro movimento ha otto anni di vita. In Navarra si sono costruita una casa per gli Esercizi spirituali (che chiamano *cursillos:* durano dieci giorni, dieci giorni di riflessione e preghiera in comune). Proprio in questi *cursillos* trovano il momento forte della grazia, l'occasione per precisare il loro impegno apostolico.

«Il nostro principio è che i giovani devono dirigere i giovani — dice il fondatore dell'*Adsis*, il salesiano don José Luis Perez. — Quindi compito per noi sacerdoti educatori è di formare i giovani capaci, perché diventino dirigenti tra i loro compagni».

Ecco in breve alcuni elementi caratterizzanti dell'*Adsis*, presentati da un esponente del movimento, Guillermo Aso.

La vocazione Adsis. È una chiamata a realizzare una presenza apostolica in comunità, per un impegno di fermento tra i giovani e i poveri. Una vocazione secolare che cerca di agganciare la tensione contemplativa del cristiano all'attivismo organizzato in una comunità.

La professione personale. La maturazione della propria vocazione secolare deve passare attraverso l'incarnazione esistenziale di questa vocazione nella professione e nello stato di vita. La professione viene scelta alla luce dell'impegno a servizio dei giovani e dei poveri, al di là degli interessi puramente economici, sociali, ecc.

La scelta dello stato. Fatta a livello di motivazione vocazionale, è uno degli indici di massima maturazione della propria vocazione. Matrimonio, sacerdozio o celibato sono opzioni egualmente valutate, in base a un impegno a servizio dei giovani e dei poveri.

I giovani sposi. Quest'anno le prime coppie di sposi dell'*Adsis* hanno preso parte insieme ai *cursillos*, in mezzo agli altri giovani, dando agli incontri un interesse e dimensioni nuove.

Giovani celibi. Altri giovani hanno optato per una consacrazione celibe a servizio delle comunità e del movimento *Adsis*.

Sacerdoti dell'Adsis. Nella vita comunitaria intensamente spirituale nascono e crescono le vocazioni sacerdotali. Sono un buon gruppo quelli in cui la vocazione *Adsis* si concretizza nella scelta del sacerdozio.

I "cursillos". Circa tremila partecipanti in più di cento turni di *cursillos* di intensa formazione hanno dimostrato, durante questi anni, che il cristianesimo è la realtà che più impegna ed entusiasma quanti cercano di scoprirlo nella sua ricchezza comunitaria.

Riflessione personale. Le ore di riflessione personale riempiono gran parte della giornata durante i *cursillos*. Per poter maturare nella vocazione *Adsis* è necessario un lavoro continuo di risposta allo Spirito Santo, vero protagonista di ogni vocazione. È assolutamente imprescindibile che questi giovani si innamorino in profondità della solitudine con Dio in Cristo.

La contemplazione per l'azione. I fratelli *Adsis* man mano che maturano scoprono la stretta correlazione esistente fra la contemplazione e l'azione. Ogni vera rivoluzione comincia dalla rivoluzione interiore nel senso della mentalità evangelica.

Amore alla storia e al mondo. Ogni vocazione secolare, soprattutto se orientata ai giovani, deve partire da un vero amore alla storia e al mondo. Amore alla storia per fare, e al mondo per costruire e liberare: mediante l'inserzione di ogni fratello e comunità *Adsis* nei problemi reali dei giovani e dei poveri.

Al termine del *cursillo fundamental* che introduce al movimento *Adsis*, il nuovo «fratello» pronuncia queste tre promesse:

«Ti prometto, Signore, di vivere abitualmente nella tua grazia.

Ti prometto di dedicarmi con responsabilità ai miei doveri di dirigente del gruppo che mi è affidato.

Ti prometto di utilizzare le occasioni di apostolato collettivo e individuale per avvicinare di più a te i miei compagni».

Il nuovo fratello poi si rivolge ai suoi compagni: «E voi, amici, aiutatemi col vostro esempio e la vostra preghiera».

Poi tutti tornano alla loro vita di ogni giorno, da vivere in modo diverso. «Sii presente» è l'impegno che hanno preso. E nei vari gruppi giovanili, associazioni sportive, ambienti scolastici e di lavoro, c'è qualcuno che pagando di persona fa andare meglio le cose.





DIECI ANNI DI LAVORO TRA GLI INDIOS MIXES

Da dieci anni i missionari salesiani lavorano in Messico tra i Mixes. La loro Prelatura, creata sei anni fa, copre un territorio di 12.000 kmq. e comprende 100.000 abitanti sparsi in una regione montagnosa, tagliata da fiumi vorticosi, e di difficile accesso. Vi lavorano 18 Salesiani e 21 Figlie di Maria Ausiliatrice, guidati da mons. Braulio Sánchez.

Ecco alcune dichiarazioni rilasciate dal prelato in una recente intervista.

Domanda: *In che consiste attualmente il lavoro missionario tra i Mixes?*
Risposta: Da sempre, prima di parlare di cristianesimo bisogna costruire l'uomo. Tra i Mixes dobbiamo preparare il terreno umano capace di ricevere il seme evangelico. Anche se in pratica è sbagliato spingere troppo avanti la dicotomia tra umano e cristiano, qui per ora la strada giusta è tirar fuori la gente dal suo sottosviluppo per poterla portare all'evangelizzazione. Altrimenti forse non accoglierebbe bene il messaggio cristiano che vogliamo portare loro.

Domanda: *Questi indios nella loro attuale situazione non si sentono felici?*
Risposta: Credo che possono esserlo ugualmente. A volte ci domandiamo se lo sviluppo potrà renderli più felici. Certo rimaniamo ammirati della loro infinita capacità di sopportazione. Affrontano con stoicismo ammirevole le prove più dure della vita. E dal momento che non conoscono altro, se ne stanno tranquilli e sereni. Con le loro feste, le loro canzoni, la loro banda musicale...

Domanda: *Quali opere si stanno realizzando tra i Mixes?*
Risposta: La più importante è l'« Istituto per il miglioramento delle comunità indigene »: in esso stiamo formando adulti, giovani e ragazzi per la promozione umana della religione. Vi manteniamo 140 interni; abbiamo poi in altre zone delle scuole frequentate da esterni. L'80% dei Mixes non conosce ancora lo spagnolo; i bambini però lo stanno imparando nelle nuove scuole. È il primo passo per inserirli nella realtà del paese.

Domanda: *E che ne è della loro cultura?*
Risposta: La riteniamo molto valida, perché esalta valori umani autentici che la nostra cultura tecnicizzata purtroppo sta perdendo. Noi ci preoccupiamo perché gli indios non solo conservino l'uso della loro lingua, ma imparino anche a scriverla.

Domanda: *Dove prende i mezzi per condurre avanti il lavoro missionario?*
Risposta: È quel che mi domando anch'io. Di fatto finora la Provvidenza non ci ha mai abbandonati. Il primo aiuto ci viene dai Salesiani. In Messico facciamo alcune campagne nei collegi e tra i Cooperatori salesiani. Aiuti ci vengono dalla *Misereor* tedesca. A volte facciamo un giretto magari fino a Los Angeles, ma ora più che in cerca di aiuti economici, sono in cerca di personale.

Domanda: *Che tipo di vita offre la sua missione a chi vi lavora?*
Risposta: È gente che ci sta di sua spontanea volontà. Hanno scelto liberamente questa strada, e posso dire che si sentono molto felici anche in mezzo alle loro non poche tribolazioni. Certo hanno rinunciato a ogni forma di comodità. I viaggi li fanno a dorso di mulo o a piedi. Sono esposti a temporali e intemperie di ogni genere. Ma non sarà male ricordare che proprio tra i missionari non c'è stata la crisi sacerdotale e religiosa che ha colpito tanti altri settori della Chiesa.

(*Intervista raccolta da Rafael Alfaro*)

UN CIRCOLO DIDATTICO INTITOLATO A SAN GIOVANNI BOSCO

Il terzo Circolo Didattico delle Scuole Elementari Statali di Bisceglie (Bari) è stato intitolato a San Giovanni Bosco. L'iniziativa è partita dai maestri stessi, animati dalla Direttrice Dr. Rosaria Punzo. Dovendo operare tra i figli del popolo, essi hanno trovato che il metodo del santo torinese è il più efficace per educare in profondità i bambini.

S. E. mons. Giuseppe Carata, arcivescovo di Trani, ha celebrato per loro la santa Messa, nella quale ha benedetto un quadro di Don Bosco. I bambini stessi lo hanno portato nella loro scuola, poi hanno potuto conoscere meglio la figura di Don Bosco assistendo alla proiezione di un film sulla sua vita.

ONORIFICENZE A FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Su proposta del ministro della Pubblica Istruzione, il Presidente della Repubblica ha conferito alla Madre Elba Bonomi la *Medaglia d'oro* e il *Diploma di I Classe* che viene assegnato ai *benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.*

La cerimonia si svolse nella sede del Provveditorato agli Studi di Roma, in un tono di viva cordialità. Nel consegnare a Madre Elba la Medaglia e il Diploma, il Vice Provveditore si disse lieto di riconoscere che « l'Istituto di Don Bosco non si è mai smentito nell'attuare la sua missione educativa tra la gioventù ».

Madre Elba Bonomi è stata per diciotto anni Consigliera Generale agli studi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con lo spirito e il dinamismo di Don Bosco.

Il Governo delle Antille ha decorato l'ispettrice Madre Francesca Cusaro con l'*Ordine di Duarte, Sánchez y Mella*. Nel decreto di conferimento sono messi in risalto i meriti dell'opera educativa svolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, e la loro generosa e costante dedizione alla gioventù più bisognosa.

A Samarate (Varese) le Autorità cittadine hanno voluto dare un pubblico riconoscimento alle Figlie di Maria Ausiliatrice che da 75 anni si dedicano con sacrificio e bontà alla Scuola Materna e alla gioventù. Il Sindaco ha consegnato alla Direttrice il *premio della Bontà,* con Medaglia d'oro e pergamena.

Il Consiglio Nazionale degli Istituti religiosi educativi ha iscritto Sr. Lina Dalcerri, F.M.A., all'Albo dei *Benemeriti della Scuola cattolica nazionale.* Nella cerimonia svoltasi a Roma è stata consegnata alla Suora una pergamena ricordo.

NEL MONDO SALESIANO

L'ISPETTORIA DI MADRID ESTENDE LA SUA OPERA ALLA GUINEA

Sette salesiani (tre sacerdoti, tre chierici e un religioso laico) dell'Ispettoria di Madrid, nell'ottobre scorso si sono recati a Bata, nella Guinea Equatoriale. Vi hanno fondato un'opera per la gioventù, la prima dei salesiani in questo paese. Due circostanze danno particolare significato all'avvenimento.

Primo, il momento in cui la Guinea riceve questi salesiani. Il giovane Stato africano, (grande poco più del Piemonte e con 290.000 abitanti appena) è divenuto indipendente solo nel 1968. Prima era colonia spagnola. Per gli europei, accusati di colonialismo, le condizioni di vita si sono fatte difficili, al punto che gli 8500 spagnoli residenti sono ormai tutti rimpatriati. Con loro, anche molti missionari.

L'esodo degli occidentali ha privato il paese di forze che gli erano indispensabili. Ora scarseggiano i dirigenti, i medici, gli insegnanti, e anche il clero (i sacerdoti indigeni sono poco più di venti). Le industrie si avviano alla paralisi, la produzione del cacao è scesa dei due terzi. « La Guinea — ha scritto di recente un testimone — ha fatto un salto indietro di mezzo secolo e forse più ».

Ma il paese non è ostile agli europei: rifiuta soltanto un certo tipo di presenza, storicamente non più accettabile. Ha scritto un vescovo africano rivolgendosi ai bianchi: « Lasciate da parte i vostri complessi di superiorità. L'unica cosa che vi chiediamo è il rispetto ».

In questo momento delicato per la giovane Guinea, per una presenza più autentica e più evangelica, i primi sette salesiani sono entrati in Guinea.

L'altra circostanza particolare che accompagna l'avvenimento, è il legame che l'opera vuole conservare con l'Ispettoria salesiana di Madrid.

Di solito i missionari trapiantati oltremare, assorbiti dalla nuova situazione, finiscono per tagliare i ponti con il paese d'origine. Invece l'opera di Bata è adottata dall'Ispettoria di Madrid come una sua vera e propria casa. I salesiani che vi lavorano sentono di farlo a nome dei loro confratelli rimasti in patria, e come « inviati » da loro.

UN CENTRO STUDI PER UNA « STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE »

« I Salesiani fanno la storia ma non la scrivono ». Quasi a voler sfatare questa voce non del tutto infondata, il 3 gennaio scorso si è riunito presso la Casa Generalizia di Roma un gruppo di cultori di storia per esaminare il progetto di un « Centro di studi sulla storia delle missioni salesiane ».

Patrocinato dal dicastero delle Missioni Salesiane e chiamato a colmare una evidente lacuna, questo « Centro studi » si propone un programma a tempi lunghi, ma più immediatamente mira a realizzare iniziative iscritte nel quadro delle celebrazioni per l'ormai prossimo « Centenario delle missioni salesiane » (1975).

Al Centro sono stati assegnati i seguenti compiti: raccolta e catalogazione di materiale edito e inedito proveniente dai centri missionari o giacente presso vari archivi; costituzione di una biblioteca di riviste missionarie; preparazione per il 1975 di una « Storia delle missioni salesiane » in forma di monografie; pubblicazione di altri contributi scientifici come una raccolta degli scritti di Don Bosco sulle missioni, l'epistolario dei primi missionari salesiani, profili di missionari, studi vari di missiologia.

Alla riunione hanno preso parte studiosi provenienti dall'Italia e dalla Spagna, e due Suore salesiane specializzate in missiologia.

Ha diretto i lavori il decano della Facoltà teologica del PAS don Raffaele Farina; hanno presenziato il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri e il Superiore per le Missioni don Bernardo Tohill.



CONTRO LA FAME DI ISTRUZIONE E LA FAME DI PANE

Almeno un migliaio di famiglie, stipate nei *bairros* periferici a nord di Porto Velho, vivono in condizioni infraumane. Un gruppo di parrocchiani di N. S. del Rosario, animati dai salesiani, hanno voluto rendersene conto personalmente, e si sono convinti che era urgente fare qualcosa per combattere la miseria e l'ignoranza di quella povera gente. Così hanno dato vita a un Centro Sociale, sia per combattere l'analfabetismo (Paolo VI nella *Populorum progressio* ha ricordato che la fame di istruzione non è meno grave della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sottoalimentato), sia per mettere in grado i giovani, o anche gli adulti che se la sentono, di guadagnarsi il pane con un lavoro qualificato.

Il Centro ha cominciato a funzionare nel giugno del 1970, dopo un periodo di preparazione e di tentativi. Ha organizzato corsi semestrali di alfabetizzazione fino al conseguimento di una « maturità primaria »; corsi pratici di lavoro per il conseguimento di una qualifica professionale; e, immancabile nello spirito di Don Bosco, un Centro ricreativo.

Gli sforzi dei salesiani sono diretti a ottenere che tutta la comunità parrocchiale si senta responsabile della riuscita del Centro. Organizzatori, insegnanti e istruttori sono tutti volontari che accettano l'insicurezza economica del Centro stesso; anche se dall'agosto 1971 godono dell'assistenza sociale garantita dalle Leggi del Lavoro, il loro stipendio è minimo, insufficiente per il costo della vita della regione. Tuttavia, con la cooperazione della prelazia, di enti filantropici locali, delle autorità cittadine e di persone generose, si riesce a tirare avanti.

I frequentatori dei vari corsi inizialmente non furono molti, o di questi non tutti hanno saputo perseverare, per cause diverse: difficoltà di ordine pratico, denutrizione, vergogna, incostanza... Ma da un anno a questa parte sia la frequenza che la perseveranza sono in netto e costante aumento.

Gli organizzatori rimettono costantemente in discussione il loro lavoro, per adattarlo alle esigenze dell'ambiente socioculturale in cui si svolge, e anche per una programmazione economica più adeguata.

In particolare cercano di lievitare la comunità parrocchiale perché da una « società di consumo » diventi una « società di collaborazione », allo scopo di aiutare i loro fratelli a passare da condizioni meno umane a condizioni più umane.



IL RETTOR MAGGIORE INAUGURA L'ISTITUTO DELL'AQUILA

Don Luigi Ricceri è stato ospite del capoluogo abruzzese in occasione dell'inaugurazione del nuovo complesso dell'Istituto Salesiano che ospiterà 400 giovani che si avviano all'addestramento professionale. È la seconda volta che uno dei successori di Don Bosco visita L'Aquila e l'Abruzzo.

Don Ricceri ha rivolto parole di omaggio alla città. Ha affermato di aver riscontrato nella comunità salesiana aquilana, e particolarmente tra i giovani, un'atmosfera di grande serenità e concordia. Ha ascoltato con vivo interesse la relazione che il direttore dell'Istituto salesiano ha tenuto sulla vita e le realizzazioni dell'opera salesiana all'Aquila.

La relazione ha ripercorso le tappe dell'opera partita dal 1932 quando il primo direttore iniziò la costruzione del complesso che attualmente è stato completamente trasformato, e che manda avanti veramente molte opere: oratorio, due parrocchie, pensionato per giovani delle scuole superiori, centro di formazione professionale, cineforum, cineclub, scuola di musica.

L'attività dei Salesiani in questi quarant'anni si è talmente estesa da rendere necessaria la costruzione di un nuovo centro di formazione professionale già progettato e di imminente realizzazione.

Il saluto della città è stato rivolto a don Luigi Ricceri anche dal sindaco dell'Aquila. Egli si è augurato che la cerimonia della posa della prima pietra del nuovo centro professionale possa svolgersi al più presto, nell'interesse non soltanto dei giovani ma anche della città.

La prima donna laureata in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana nei suoi 421 anni di esistenza, è una Figlia di Maria Ausiliatrice: Suor Enrica Rosanna. Ha conseguito il dottorato difendendo la tesi intitolata « Secolarizzazione o trans-funzionalizzazione della Religione? Rapporto critico su una discussione attuale in sociologia della religione ».

RADIO MONTECENERI SUI SALESIANI DELLA TERRA DEL FUOCO

Radio Monteceneri (Svizzera italiana) ha trasmesso un lungo servizio del dr. Giuseppe Biscossa sull'opera dei missionari salesiani nella Terra del Fuoco.

Il dr. Biscossa, exallievo dei salesiani di Lugano, è un dinamico giornalista che ha già visitato una trentina di paesi extraeuropei, e ha pubblicato in vari libri le relazioni dei suoi viaggi.

È stato anche a Porvenir, una cittadina dell'estremità meridionale della Terra del Fuoco appartenente al Cile, ove i salesiani dirigono una *Escuela agropecuaria* di avanguardia.

Il servizio alla Radio svizzera si è aperto con la presentazione delle condizioni geografiche e climatiche della Terra del Fuoco, che richiedono ai missionari provenienti da altri paesi non comuni capacità di adattamento. È seguita un'intervista al direttore della Scuola, don Savino Servidei.

Don Servidei ha ricordato il sognovisione in seguito al quale Don Bosco inviò in Patagonia i primi missionari, tra i quali un uomo di eccezionali capacità, mons. Fagnano. Il suo nome è oggi legato al lago più grande della Terra del Fuoco.

È stata quindi presentata la *Escuela agropecuaria salesiana "Las Mercedes"* che si sforza di rispondere non soltanto alle esigenze religiose, ma anche a quelle scientifiche e tecniche della popolazione.

Il dr. Biscossa ha visto la coltivazione del lino, degli ortaggi, del frumento (che servì, tra l'altro, per le ostie della Messa conclusiva del Concilio Vaticano II), e le varie forme di allevamento del bestiame. « Al termine della mia visita — ha concluso il giornalista — ho trovato in un campo un quadrifoglio. L'ho colto e portato con me in Europa come augurio di autentico progresso per gli uomini del Duemila ».

PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITÀ SEI

J. Cantinat, **San Paolo e la Chiesa.** Pag. 144. L. 1600

Cantinat continua il discorso iniziato con « La Chiesa della Pentecoste » edito nella stessa collana, e ricostruisce con una documentazione eccezionalmente vasta i primi anni di vita del mondo cristiano.

J. Guitton, **Perché credo.** Pag. 164. L. 1500

Uno dei maggiori rappresentanti della cultura contemporanea espone in pagine limpide i "perché" della sua fedeltà a Dio, a Cristo e alla Chiesa.

NOVITÀ LDC

R. Liebig, **Fede e scienza in dialogo.** Pag. 232. L. 1600

Un libro per insegnanti di religione, animatori di gruppi, giovani specie universitari e di scuole superiori. Quattro parti: 1. Origine, natura, trasformazione del mondo. 2. Origine e natura della vita, evoluzione origine dell'uomo. 3. Anima, rapporto con il corpo, psicanalisi, ossessioni, aldilà. 4. Mondo pieno di misteri, limite delle scienze naturali, rapporto con la fede.

AA. VV., **Adolescenti e penitenza.** Pag. 160. L. 1170

Una risposta ai numerosi problemi che gli educatori sentono allorché devono presentare il sacramento della penitenza agli adolescenti: componenti psicologiche, teologiche, pedagogiche.

C. Bissoli, **La Bibbia nella catechesi.** Pag. 126. L. 1060

Inserire la Bibbia nella catechesi: un problema vivo oggi. Il libro sensibilizza il problema e traccia valide linee di marcia.

Assemblea Episcopale Francese, **Politica, Chiesa e Fede**

Aldo Del Monte, vesc. di Novara, **Costruiamo insieme la nostra Chiesa locale**

Due nuovi volumetti della collana « Maestri di fede ». Ciascuno L. 200

NOVITÀ PAS-VERLAG

Fons vivus. *Miscellanea liturgica in memoria di don E. M. Vismara.* Pag. 430. L. 4000

Una serie di undici studi scientifici sulla liturgia, aperti da Eugenio Valentini con il saggio: « Don Eusebio Vismara, pioniere del Movimento liturgico in Italia ».

FAMIGLIA SALESIANA CHE DICI DI TE STESSA

«Un incontro nuovo, originale. Il primo incontro, potremmo dire, ufficiale, di tutta la Famiglia Salesiana». Così il sesto Successore di Don Bosco, don Luigi Ricceri, ha definito la «settimana di spiritualità» tenuta a Roma dal 21 al 27 gennaio scorso.

Per la prima volta si sono trovati a discutere insieme i rappresentanti dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le Volontarie di Don Bosco, Cooperatori e Cooperatrici, la Superiora delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore, gli exallievi di Don Bosco.

Ha organizzato la «settimana» don Egidio Viganò, Consigliere superiore per la formazione salesiana. Così egli ha annunciato lo scopo dell'incontro: «Siamo qui per sperimentare la ricchezza del dono che Dio ha fatto alla Chiesa attraverso Don Bosco, per arricchirci mutuamente delle ricchezze della vocazione salesiana che ciascuno dei nostri gruppi porta con sé, per vedere se possiamo aiutarci di più nel realizzare la nostra vocazione».

Il tema era annunciato da queste parole: «La Famiglia Salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi».

Ogni giornata è stata aperta da una conferenza che impostava il lavoro e la ricerca. Il gesuita padre J. Beyer, dell'Università Gregoriana, ha parlato del «Rinnovamento attuale delle famiglie religiose». Don Adrien Nocent, benedettino, ha parlato su «I carismi delle famiglie religiose». Il salesiano don Paolo Natali, vicario dell'ispettoria ligure-toscana, ha presentato una sua riflessione su «La Famiglia Salesiana di Don Bosco oggi». Il salesiano don Braido, dell'Ateneo Salesiano, ha illustrato «La missione salesiana oggi». Il salesiano don Pietro Stella, docente all'Università di Bari, ha trattato «Lo spirito salesiano nella religiosità dell'epoca». Il salesiano don Giuseppe Aubry, del dicastero della Formazione Salesiana, ha parlato su: «Lo spirito salesiano, stile di preghiera».

Ha chiuso la «settimana» il cardinale Garrone, con una splendida esposizione sul tema: «Come vedo il lavoro della Famiglia Salesiana nella Chiesa di oggi».

Le conferenze e i «panel» che seguivano nel pomeriggio (esposizione a più voci in cui i convenuti cercavano i modi concreti di accrescere l'efficacia della Famiglia Salesiana) saranno presentati in un volume dall'L.D.C. Come anticipazione, presentiamo un ampio condensato della conferenza del cardinale Garrone, che costituisce una seria meditazione per ogni membro della Famiglia Salesiana.



Come vedo il lavoro dei Salesiani nella Chiesa d'oggi

Mi sono interrogato, per dare a voi una risposta, e la mia interrogazione ha preso la forma di tre domande. Tre domande che non sono artifici letterari, ma vere questioni, alle quali risponderò come mi sembra di dover rispondere.

La prima domanda è questa: che cosa si deve pensare oggi di questa gioventù, che sta così a cuore alla Chiesa, e sembra il primo scopo della vostra grazia?

Secondo, una questione un poco audace: se io fossi Don Bosco, oggi cosa farei per questa gioventù?

E poiché non sono un Don Bosco, una terza questione, che mi sembra ancora più audace: se io fossi un Figlio o una Figlia di Don Bosco, e se volessi essere nella linea delle preoccupazioni della Chiesa, che cosa farei?

Che pensare dei giovani d'oggi

... Oggi è tutta la gioventù che è all'abbandono, e non soltanto alcuni.

Quest'abbandono può essere, come ieri, un abbandono materiale, ma lo è sempre meno.

Colui che oggi volesse venire incontro soltanto alla miseria materiale della gioventù, non potrebbe che preparare per domani alcuni elementi in più per questa armata immensa di giovani che sono vittime di un altro e molto più profondo abbandono. La gioventù di oggi non chiede tanto i mezzi di vivere (che a poco a poco gli sono

già stati assicurati), quanto *le ragioni di vivere*, che gli adulti non sono capaci di dar loro. Non vuole più una civiltà che essa chiama dell'abbondanza e dei consumi, parole pesanti, di rimprovero. Le manca l'essenziale, cioè *sapere perché si vive, perché si deve vivere*. Né il denaro né il benessere possono essere queste ragioni. E il mondo di oggi, che è costruito sopra questi valori, la gioventù non lo vuole. È facile, ma è falso, rispondere al rifiuto di questi giovani con un'accusa, o denunciando le loro contraddizioni. È vero che i giovani approfittano della società che condannano. Ma questo non significa che hanno torto.

Sprofondati nel benessere che questa società dà loro, sono realmente infelici.

Che cosa è accaduto, perché queste coscienze si trovino così profondamente ferite? In altri tempi avrebbero acquisito a poco a poco quell'assennatezza che è il frutto dell'età, che è il risultato dell'assuefazione che sopisce a poco a poco le reazioni troppo profonde, e conduce a prendere il partito «ragionevole» del silenzio e del consenso all'impotenza.

Ma questo ora non è più possibile, anche se non vogliamo ammetterlo. Oggi tutto si dice, tutto si sa, tutto si vede. I compromessi e le convenzioni su cui è costruita la vita sociale, sono allo scoperto sotto gli occhi di tutti. I crimini odiosi sono uno spettacolo che non si nasconde più a nessuno. Le ineguaglianze scandalose della fame, le stragi spaventose, sono note a tutti. Gli adulti ne soffrono, ma tirano avanti. Anche i giovani ne soffrono, ma non le accettano. La loro sensibilità intatta reagisce con violenza.

Alcuni si stancano, si buttano fuori di questo mondo — che non vogliono più — per un salto in un'altra vita, che è quella della droga, degli hippies e dell'erotismo assurdo. Altri si aspettano da qualche mistica politica ciò che non possono trovare intorno a sé.

Eppure il futuro del mondo e della Chiesa dipende da questa gioventù.

Perduti? No. L'anno scorso — per fare un esempio — a Taizé c'erano sessantamila giovani. Hanno sentito una risposta valida. Sono andati, hanno pregato. Sessantamila è poco, di fronte ai milioni e milioni di giovani il cui atteggiamento di fondo a poco a poco diventa unanime da un angolo all'altro del mondo. Questa gioventù non è inaccessibile, ma è, letteralmente, in attesa di una buona notizia, di un Salvatore. I monaci di Taizé non hanno esi-

«Oggi è tutta la gioventù che è all'abbandono, e non soltanto alcuni. Quest'abbandono può essere, come ieri, un abbandono materiale, ma lo è sempre meno. Molti, sprofondati nel benessere che questa società dà loro, sono realmente infelici» (Card. Garrone).



tato a dire a questi giovani il suo nome, a presentar loro le sue promesse, sono stati capiti.

La gioventù è nell'abbandono. Non alcuni giovani, ma la gioventù. Ecco, a mio parere, il segno dei tempi al riguardo. Non si può dubitare neppure un momento che San Giovanni Bosco avrebbe avvertito il suo appello.

Se io fossi Don Bosco

Che cosa avrebbe fatto lui? E che cosa farei io se fossi un Don Bosco? È la seconda questione.

Se fossi un Don Bosco comincerei a vivere di Gesù Cristo e per lui, e a lasciarmi condurre dal suo Spirito. È inutile pensare di andare avanti, se non si comincia di qua.

L'intuizione di un cardinale Suhard, mentre attraversava per la prima volta quella Parigi di cui prendeva l'incarico, era profondamente giusta: « Non me la caverò che diventando santo! ». È proprio questa la prima cosa, e vale la pena che ce la diciamo tra noi, perché siamo sempre disposti a dimenticarcene. Come lo si capisce questo cardinale che percorre le malinconiche periferie di Parigi, che si infila per le stradicciole senza sbocco, che si sperde nei quartieri anonimi, nella moltitudine senza nome, dove però ogni individuo, ogni giovane ha un'anima « per la salvezza della quale Cristo è morto ».

Che cosa fare?

In primo luogo, prima di tutto, soprattutto, diventare santi, per poterle rispondere.

Allora sarà possibile trovare la strada giusta, e farsi capire.

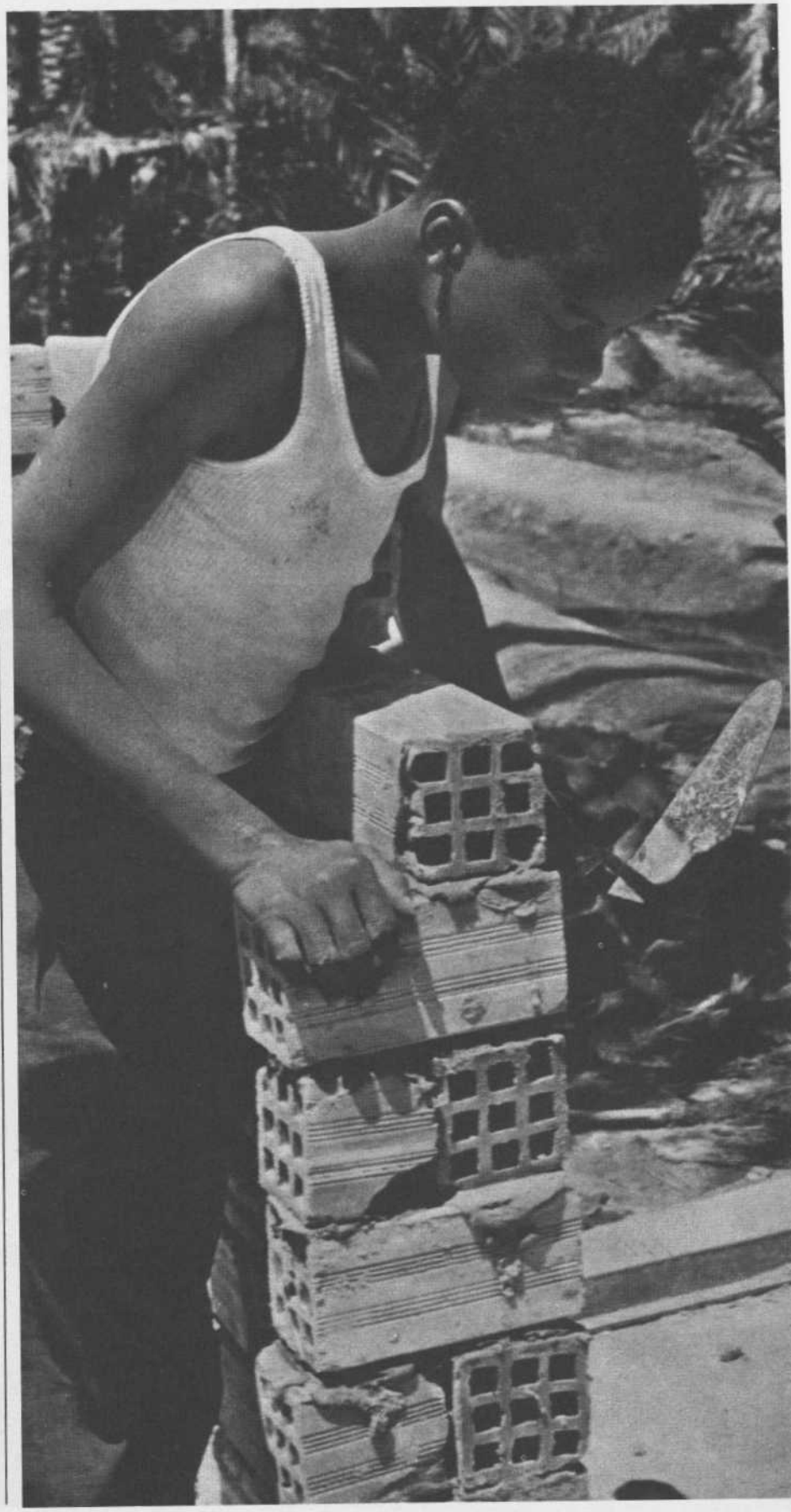
Se io fossi uno di voi

Io non sono Don Bosco. Non sono neanche un figlio di Don Bosco. Cosa farei se fossi uno di voi?

O piuttosto — perché è la questione che mi avete posto, e non ho fatto finora che preparare la risposta —: « La Chiesa, che cosa pensa che dovrebbe fare la grande Famiglia di Don Bosco, dai religiosi alle religiose e a tutti i suoi cooperatori? ».

Prima di tutto, un dono incondizionato alla gioventù. Con tutto ciò che questo dono implica di possibilità, di promesse, di luci.

In secondo luogo, un'ispirazione attinta francamente alle fonti della



« Nei quartieri anonimi, nella moltitudine senza nome, ogni individuo, ogni giovane ha un'anima per la salvezza della quale Cristo è morto » (Card. Garrone).

fede: « Io voglio consacrare la mia vita ai giovani — diceva Don Bosco all'inizio della sua carriera — mi farò amare da loro, mi occuperò della loro anima ».

E terzo, di conseguenza, la volontà di mettere al servizio di questa causa tutte le risorse di cui la scienza e la tecnica di un dato tempo può mettere al servizio della gioventù.

Dono incondizionato ai giovani

La Chiesa sa che la forza che ha fatto il miracolo di Torino e della « Casa Pinardi », è ancora qui intatta, in seno a questa Famiglia che San Giovanni Bosco — e tanti suoi figli e figlie già tornati a Dio — non hanno abbandonato. Questa forza c'è. È lo Spirito Santo. Ciò che la grazia ha fatto ieri, può farlo domani; essa può e vuole far rinascere incessantemente questo *amore dei giovani* — ecco la parola giusta — questo amore dei giovani che portato al grado estremo di tensione genera i miracoli dell'educazione:

prima di tutto fiducia in questi giovani, malgrado i loro rifiuti e le sgarberie;

reazione vigorosa contro tutte le interpretazioni facili e paralizzanti;

arte di farsi amare a forza di amare;

preoccupazione di prevenire il male invece di punirlo (il male sovente non viene di dentro, ma di fuori).

Tutto questo ha fatto di Don Bosco un educatore straordinario. Dio ama così; e questa è la ragione per la quale coloro che gli servono come docili strumenti, possono ciò che altri non potranno mai.

Rivelare Cristo ai giovani

San Giovanni Bosco non concepiva che si possa amare i giovani, aiutarli a vivere bene, senza condurli verso Colui che solo può cambiare i cuori, senza far loro scoprire e vivere il mistero di Cristo e dei suoi sacramenti, la necessità della preghiera. Un'attività salesiana che non ritrovasse oggi l'equivalente di questo progetto, non sarebbe più salesiana. Dobbiamo avere il coraggio, nel mondo di oggi, di dirci questo formalmente: San Giovanni Bosco non ci si troverebbe più.

Le strade e i mezzi sono forse da cambiare, sono forse da inventare, ma nella misura in cui non si è riusciti, o almeno non si è cercato, di ricondurre i giovani alle sole vere fonti ove scaturisce la grazia di Cristo, non si è fatto ancora niente di valido. Il giovane che animava i giochi e faceva lui stesso il saltimbanco, sapeva dove andava, e che tutto questo doveva finire davanti a Dio nella preghiera.

Lasciamo la questione delle forme, il principio rimane. Un'educazione salesiana che accettasse di ignorare ciò, rinnegherebbe se stessa; e non è questo che la Chiesa aspetta. Già lo abbiamo detto: il primo atto della vita d'un salesiano è di voler essere un santo; il secondo, è di condurre i giovani a volerlo anche loro con lui.

Le risorse della scienza e della tecnica

Infine, il terzo elemento. La tradizione salesiana comporta una volontà di mettere al servizio della gioventù assolutamente tutte le risorse delle quali può disporre in un determinato tempo l'attività umana. San Giovanni Bosco si trova nella linea di San Francesco di Sales, che egli amò tanto da mettere il suo nome alla propria opera.

San Francesco infilava sotto le porte dei protestanti che non potevano, o non volevano, venire ad ascoltarlo, i foglietti delle sue *Controversie:* lo stampato vada là dove non giunge la parola viva. E si sa le conclusioni che Don Bosco ha tirato, a dispetto di tutte le difficoltà, da questo principio. E tutto ciò che ne hanno tratto i salesiani.

Ma il mondo va avanti in fretta, siamo già al di là della « galassia Gutenberg ». Se il libro rimane lo strumento per eccellenza della comunicazione, i mezzi audiovisivi sono qui, con la loro stupenda potenza, il loro incessante progresso: dalla radio alla televisione alle video-cassette e ai video tascabili. Tutto ciò dev'essere usato. Un Don Bosco ne sarebbe stato pienamente consapevole, e i salesiani lo sono a loro volta. Quale prospettiva entusiasmante! La Chiesa sa che i figli di Don Bosco « seguono » e concede loro fiducia.

Creativi nella fedeltà

Tutto questo è eredità da sfruttare.

Ma non si potrebbe parlare di eredità senza evocare le prospettive da aprire al di là, i campi nuovi che si aprono da soli e in cui dobbiamo affrettarci a rendere Cristo presente.

Una donna interrogava un giorno il filosofo Bergson per sapere da lui quale sarebbe la grande invenzione del secolo a venire. « Se io la conoscessi, signora — le rispose il filosofo — la farei ».

Non sono io a poter dire le innovazioni che le circostanze richiedono ai salesiani, che la difficile congiuntura presenta. Dirò soltanto a quali condizioni essi potranno validamente innovare.

Prima di tutto, accettando che le innovazioni siano possibili e necessarie. Rifiutarsi all'idea delle innovazioni, sarebbe rifiutare una parte essenziale del messaggio di San Giovanni Bosco, innovatore se mai ce ne fu uno. Non si può non mettere in atto tutte le risorse d'immaginazione, delle quali l'amore per la gioventù è capace. Questo tempo non può non essere tempo di creazione.

Ma qui s'impone un secondo dovere, quello della fedeltà. Molte idee possono nascere, che San Giovanni Bosco rifiuterebbe certamente, delle quali respingerebbe la paternità. Un'azione che non avesse di mira il suo vero fine, che è quello additato dalla fede, o che rinunciasse di fare una scelta fra i mezzi, non sarebbe più sulla linea giusta, e per nessun pretesto sarebbe accettabile. La gioventù d'oggi può trascinare i migliori di quelli che vogliono servirla nelle direzioni in cui i figli di San Giovanni Bosco non possono seguirla. Creare, per tanti uomini, anche di buona volontà, oggi significa distruggere.

L'incoerenza delle esperienze educative, l'audace utopismo delle ideologie, sono incompatibili con la vera tradizione salesiana. Non si può distruggere uno strumento del passato, che ha dato le sue prove di validità, finché non è sostituito da uno strumento autentico dello stesso spirito, e portatore delle stesse legittime speranze...

Ciò mi conduce a indicare *una terza e ultima condizione: l'unità di sforzo.* Tutta la speranza della Chiesa sarebbe vana, e la delusione grande, se la Famiglia salesiana non affronta l'avvenire unita e coerente.

Credo di aver detto, senza oltrepassare i miei lumi, fino a che punto il vostro compito è grande, e urgente, agli occhi della Chiesa; e con quanta fiducia la Chiesa attende le vostre audacie creatrici nella fedeltà.

La nostra gioventù sarà guadagnata e salvata, guadagnata a Cristo — al quale solo spetta il diritto e il potere — da uomini che l'ameranno come l'amava San Giovanni Bosco, così forte, e così bene. Questi uomini, queste donne, esistono: siete voi.

E Dio vi aiuti.

PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE





DI SAN GIOVANNI BOSCO

DAVIDE APERSE GLI OCCHIETTI E CI SORRISE

Mio nipotino Davide aveva appena sei mesi quando d'improvviso fu colto da febbre altissima. Il medico, chiamato d'urgenza, disse che si trattava di semplice angina, niente di allarmante. Ma la febbre non cessava, anzi, comparvero chiazze rosse seguite da convulsioni.

Il bambino fu allora trasportato nella Clinica pediatrica di Cagliari, ove gli esami clinici rivelarono una forma grave di meningite. Il professore non diede speranza di guarigione; ai genitori desolati disse che solo un miracolo poteva salvarlo.

Era il 24 gennaio 1971. Mentre il piccolo ammalato sotto la tenda a ossigeno era gravissimo, cominciammo con grande fiducia una novena alla cara Mamma Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco. Il mattino del 31 gennaio intensificammo la nostra preghiera a Don Bosco, nel giorno della sua festa; poi ci recammo all'ospedale. Con indicibile stupore ci dissero che la febbre era scomparsa. Lo chiamammo: Davide! E Davide aperse gli occhietti, ci sorrise, e per la prima volta pronunciò la dolce parola: Mamma!

Il miracolo era compiuto, e oggi, a distanza di due anni, Davide sta bene, è ben sviluppato e intelligente. Il professore, che continua a tenerlo sotto controllo, lo dichiara perfettamente guarito e normale sotto ogni punto di vista.

Olbia (Sassari) *Sr. ROSALIA PIGA*

MI SENTO ANCORA RIMESCOLARE TUTTA

Il fatto risale al 1964. Era domenica e stavo facendo il bagno alla mia bambina di cinque anni, inginocchiata davanti alla vasca. Accanto a me, una stufetta elettrica riscaldava l'ambiente. A un certo punto, il calore eccessivo cominciò a darmi noia, e mentre con la destra frizionavo i capelli della mia piccola, con la sinistra cercai di allontanare la stufa. Una scarica violentissima mi sbatté a terra. Lucida come non mai, mi resi conto che per me non c'era più scampo, e allora invocai disperatamente: « Maria Ausiliatrice, Maria Ausiliatrice... » non so quante volte, so soltanto che di colpo mi trovai staccata da quel contatto mortale. Ma quando mi volsi verso la vasca, vidi la mia bambina sott'acqua, priva di sensi, nera e con la lingua bruciacchiata. Avevo trasmesso al suo corpo la scarica elettrica. L'afferrai urlando. Accorsero i vicini, praticarono la respirazione artificiale, niente. La portai così, priva di sensi, al pronto soccorso; poi svenni. Quando mi riebbi, non credevo ai miei occhi: i medici mi restituirono la bambina sana e salva.

Quando ripenso a quel giorno, mi sento ancora rimescolare tutta: non solo per il pericolo corso, ma più ancora per aver sentito la bontà della Madonna.

Catania *PINA GURRERA SECOLO*

UNA FAMIGLIOLA RIMANE ILLESA

Domenica 21 gennaio ero uscito in macchina con mia moglie e il bambino di tre anni. La strada era bagnata. Ad un tratto, una macchina proveniente da sinistra senza osservare lo stop mi costrinse a una brusca frenata. La mia vettura fece tre giri su se stessa, sbatté contro un palo e un paraurti, poi si capovolse, finendo in bilico sull'orlo di un fosso. Potevamo rimanere uccisi tutti e tre. Invece siamo usciti completamente illesi. Attribuiamo questa grazia alla protezione di Don Bosco e di Domenico Savio, di cui siamo molto devoti, e desideriamo renderla nota a tutti.

San Donà di Piave (Venezia) *FAMIGLIA FURLANETTO*

LA MADONNA HA SALVATO LA MIA BAMBINA

Mi trovavo con mio marito ad ammucchiare il fieno nel prato, e avevo lasciato la bambina di tre anni seduta sull'erba vicina al carro agricolo. A un tratto la sentii gettare un urlo. Era salita sul carro, aveva slegato la corda del freno, per cui il veicolo trovandosi in discesa precipitava velocemente verso una ripa scoscesa e profonda. Non potei far altro che invocare con fede: « Maria aiuto dei cristiani, salvala! ». In quel momento il carro si fermò a mezzo metro dalla ripa. Tolto lo spavento, neppure una scalfittura alla mia bambina! Esprimiamo la nostra riconoscenza alla Madonna che ci ha protetti anche in altre circostanze.

Diano d'Alba (Cuneo) *Lettera firmata*

QUESTO GIORNO DI GRAZIA L'HO ATTESO CINQUE ANNI

Da tempo desideravo diventare cristiana, con un cuore grande e pieno di bontà, per dare valore alla mia vita.

Frequentavo la Scuola media presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse mi insegnarono a trovare il Signore nella preghiera. La mia era una preghiera molto semplice: pensavo a Dio come a un padre, a Gesù Cristo come a un fratello, alla Madonna come a una madre. Un colloquio silenzioso, ma pieno d'affetto e di fiducia. Un giorno mi dissi: « Io devo diventare figlia di questo Dio ».

Finita la scuola superiore presso le Suore, mi iscrissi a una Università tenuta da Buddisti. Parlavo di religione con le compagne di studio; la mia fede e il desiderio di consacrarmi a Dio aumentavano. Finita l'università, volli trovare un impiego, per conoscere meglio la realtà della vita. L'ambiente del mio lavoro era saturo di un materialismo pesante che cercava di travolgermi. Mi accorsi che le mie conoscenze su Dio erano insufficienti, mentre il richiamo del suo amore non mi lasciava in pace. Il mio cuore non era soddisfatto dalla prospettiva di un focolare. Mi sentivo chiamata a un amore di dimensioni più vaste: donarmi tutta a tutti.

Dopo cinque anni ho realizzato il mio sogno. Con il battesimo sono diventata figlia di Dio, e poi ho fatto voto di vivere e lavorare soltanto per Lui nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Attribuisco questa grazia straordinaria alla Madonna, che ha esaudito le preghiere e i sacrifici miei e di tante persone care.

Tokio (Giappone) *Sr. FRANCESCA W. YUKIKO F.M.A.*

Sergio Francia (Torino) sottoposto a urgente e grave operazione ha trovato nella preghiera a Maria Ausiliatrice forza e serenità, e tutto si è risolto nel migliore dei modi.

Albina Marzino (Torino) ringrazia S. G. Bosco per la guarigione del piccolo pronipote di due anni.

Tre alunne oratoriane delle F.M.A. (Cerignola, Foggia) ringraziano per una segnalata grazia ricevuta con l'intercessione della Madonna.

Angelina Barone (Mineo) ringrazia Maria Ausiliatrice per alcune grazie ricevute, e attende con fede l'esaudimento di un vivo desiderio del suo cuore.

DI ALTRI SANTI E SERVI DI DIO






UN FELICE GIORNO DI APRILE

Un anno fa, violenti attacchi di artrosi prima e di sciatica poi mi costrinsero all'immobilità quasi assoluta. Trascorsi tre lunghi mesi tra sofferenze atroci, senza il minimo miglioramento, nonostante le cure. Trovandomi sola, dovevo ricorrere alla bontà dei vicini per sbrigare le faccende più necessarie; ero proprio disperata.

Ma quando lessi sul *Bollettino* la guarigione prodigiosa di Suor Modesta, ottenuta per intercessione di **Don Rua,** ripresi fiducia e mi affidai a lui. Non rimasi inascoltata: alla fine di aprile, con grande stupore mio e di quanti sapevano della mia sventura, potei alzarmi, camminare, scendere le scale, uscire! Mi pareva un sogno. A distanza di vari mesi non ho più sentito alcun dolore.

Albisola (Savona) *ROSINA CAVALLI*

UN PO' ALLA VOLTA È TORNATO IL SERENO

Sono una cooperatrice salesiana, leggo sempre il *Bollettino*, molto interessante. Mesi fa, alle sofferenze che già mi tormentavano nel corpo e nello spirito, se ne aggiunsero altre ancora più penose. Al colmo della sofferenza, mi rivolsi più con gemiti che con parole a **Don Rua,** poi feci con grande fiducia una novena.

Un po' alla volta tornò il sereno: tante dolorose incomprensioni si schiarirono, e altre situazioni molto penose si risolsero. Mando un'offerta perché sia celebrata una messa di ringraziamento in onore del caro Beato, pregando che continui ad assistermi in ogni difficoltà.

Torino *Lettera firmata*

NELLA NOTTE UNA TELEFONATA ALLARMANTE

Era quasi mezzanotte quando una telefonata ci avvertiva che mia zia improvvisamente era in fin di vita. Mio padre, fratello della morente, corse subito al suo capezzale, mentre io mi mettevo a recitare il rosario con i bambini, invocando l'aiuto di Dio. Poi l'occhio mi corse sulla copertina del *Bollettino* ove sorrideva il volto di **Don Rua** beato. Chiesi con fede la sua intercessione. Il giorno dopo mi giungeva la lieta notizia che il pericolo era scongiurato, e la zia si stava riprendendo.

Squillace (Catanzaro) *MARIELLA GRISOLIA*

Sr. Teresa Favaro F.M.A. (Torino) adempie la promessa di ringraziare pubblicamente il Beato *Don Rua* invocato a favore della mamma, che dovette subire un duplice e grave intervento. Ora, anche se in età avanzata, gode buona salute.

Maria Ausilia (Stradella, Pavia) ringrazia *Don Rua* per la guarigione del marito, che incominciò a migliorare dalle sue gravi condizioni proprio il giorno della sua beatificazione.

Emma Fantini (Milano) ha raccomandato a *Don Rua* il papà colpito da infarto, e ha avuto la gioia di riaverlo a casa guarito.

Susy Alfano (Napoli) attribuisce all'intercessione di *Don Rua* la soluzione di una difficoltà molto grave.

Ida Morinilli uscita in buone condizioni dall'ospedale, ringrazia insieme con la sua famiglia *Don Rua* a cui si era raccomandata per ottenere l'eccezionale favore.

Ondina Tranquilli (Roma) il giorno della glorificazione di *Don Rua* raccomandò al nuovo Beato il proprio figlio, affetto da esaurimento nervoso che nessuna cura era riuscito a risolvere. La sua preghiera fu esaudita, e il tempo ha confermato la stabilità della salute riacquistata.

HANNO RIPRESO A VOLERSI BENE

Dopo molti anni di reciproca incomprensione, mia sorella aveva iniziato le pratiche legali per separarsi da suo marito.

Io, che da molti anni pregavo per essi il Servo di Dio **Simone Srugi,** intensificai la mia fede, sicura che mi avrebbe ottenuto da Dio la grazia che venisse evitata tale catastrofe.

Dopo un mese, mia sorella non ebbe più la forza morale di continuare le pratiche. Non soltanto non si parlò più di separazione, ma tanto essa che suo marito si confermarono negli antichi affetti, e ora vivono in fedele armonia.

Ringrazio di cuore il caro Simone Srugi.

Padova *Lettera firmata*

UN MIGLIORAMENTO SORPRENDENTE

Nel 1968 mi ammalai seriamente, e gli specialisti mi dissero che era necessario un intervento chirurgico. Mi prescrissero una cura per mettermi in grado di sostenere l'operazione, ma non servì a nulla. Io intanto mi raccomandavo a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, ma in particolare pregavo il Servo di Dio **Don Andrea Beltrami.**

Fui ricoverato in ospedale per essere operato. Ma quando i medici fecero un ultimo controllo prima dell'intervento, costatarono con stupore un miglioramento tale da escludere l'operazione. Mi prescrissero una cura e mi rimandarono a casa, dicendo che mi avevano aiutato tutti i santi. La cura fu lunga, ma ora sono guarito, e rendo pubbliche grazie a Don Andrea Beltrami.

Gangi (Palermo) *ANDREA DINOLFO*

UNA DUPLICE GRAZIA

Dal giugno 1969 fui trovata affetta da un male che mi procurava sofferenze fisiche e conseguente depressione morale.

Si avvicinava il tempo della mia consacrazione perpetua e temevo molto che la malattia potesse essermi di ostacolo. Fui invitata a rivolgermi a **Don Rinaldi,** per ottenere la guarigione senza intervento chirurgico.

Oggi posso dire che la duplice grazia è stata concessa, e cioè quella della Professione perpetua e quella della guarigione senza intervento chirurgico. Mantengo anche la promessa di pubblicare la grazia.

Palermo *Sr. CARMELINA FALZONE F.M.A.*

Soffrivo di osteocondrite al ginocchio, e i medici richiedevano il ricovero e l'ingessatura. Ma come fare, se dovevo assistere la mamma sola, di età avanzata, e per di più immobilizzata? Mi sono rivolta a *Don Rinaldi*, mettendo sul ginocchio la sua reliquia. Prima del termine della novena mi trovai completamente guarita, senza ricovero e senza ingessatura (*Nunziata Di Gaetano, Catania*).

Mio fratello era in gravissime condizioni per malattia polmonare. Incominciai con fervore una novena domandando l'intercessione di *Don Rinaldi*. Con meraviglia dei dottori curanti, mio fratello in breve tempo guarì e riprese la sua vita normale (*Luigina Benedetto, Torino*).

PREGHIAMO PER I NOSTRI MORTI

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Nazareno Camilleri † a Roma a 65 anni.
Di lui parleremo in un prossimo numero.

Coad. Giovanbattista Valentinotti † a Torino a 71 anni.
Entrò nella vita salesiana in età già matura, e appartenne sempre all'Ispettoria Centrale in qualità di orticultore. Compiva il suo lavoro con diligenza e tenacia, perfino con scrupolo. Lo lasciò soltanto quando l'asma glielo rese impossibile, e allora volle ancora rendersi utile come aiutante nell'Infermeria della Casa Madre.
Pregava e lavorava senza far pesare su nessuno la sua sofferenza. Preferiva tacere e confidare in Dio. La morte, anche se improvvisa, lo trovò preparato.

Sac. Giulio Morelli † a Ravenna a 64 anni.
Amava tanto la Chiesa e Don Bosco. Le note distintive della sua vita salesiana furono il lavoro incessante e la povertà. Gli furono affidate varie mansioni di responsabilità, e nelle varie relazioni con i giovani, le loro famiglie e il personale, si dimostrò un autentico sacerdote educatore.
Quando le sofferenze lo costrinsero a troncare ogni attività, accettò serenamente la croce, trovando conforto nella preghiera, specie nella S. Messa, che volle celebrare fino all'ultimo, anche se la vista gli era venuta meno.

Sac. Giovanni del Degan † a Gorizia a 60 anni.
Mente di studioso, appassionato di filosofia rosminiana, dedicò tutte le sue energie alla ricerca del vero e del bene, sulle orme del grande filosofo e sacerdote di Rovereto. Finché la salute glielo permise, fu lieto di mettere a disposizione di tutti le sue doti di cultura e di bontà. Poi accettò la lunga malattia, che ebbe il suo epilogo improvviso una notte dello scorso novembre.

Sac. Biagio Re † a Modica Alta (Ragusa) a 58 anni.
Lavorò nelle missioni dell'Ecuador fino al 1961, quando dovette tornare in patria per ragioni di salute. Fu allora destinato come parroco alla costruenda parrocchia di Maria Ausiliatrice a Modica Alta. Di modi semplici e buoni, animato da sincero zelo per il bene della popolazione, si guadagnò subito la stima e la benevolenza di quella gente della periferia in massima parte povera, umile e laboriosa. La sua morte immatura, avvenuta per un tragico incidente stradale, ha lasciato in tutti un profondo rimpianto.

Sac. Francesco Gion † a Sion (Svizzera) a 41 anni.
Aveva chiesto di divenire salesiano «per far conoscere e amare il Cristo, e consacrare la sua vita ai giovani». Colpito troppo presto da un male incurabile, qualche giorno prima di morire disse al suo Ispettore: «So che non guarirò. Ma sono felice di vivere in comunità, in mezzo ai giovani. Vivo la mia situazione nella fede. Ho imparato molto nella sofferenza, ho approfondito la mia vita spirituale». Era stato uno dei confratelli più attivi dell'Ispettoria.

Sac. Luigi A. Gorosito † a Alta Gracia (Còrdoba, Argentina) a 71 anni.
Era molto noto come poeta e prosatore sotto lo pseudonimo «Nice Lotus». Alcune sue opere, come «Namuncurà», «Amor azul» (dedicata alla Vergine), «Poemas Mendocinos», «Espiritualidad de San Juan Bosco» destarono notevole risonanza. Era membro della Commissione Nazionale di Cultura, della Società Argentina di Scrittori e della Academia Literaria de La Plata. Ma sia tra i giovani come nei circoli artistici e letterari, la sua presenza era sempre quella di un salesiano e sacerdote.

Coad. Giuseppe Pavlis † a Velke Levare (CS) anni 70.

Sac Giacomo Rivera † a Puerto de Santa María (Spagna) 42 anni.

Sac. Giuseppe Volek † a Sinovce (CS) a 61 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

Erminio Rossetto † a Montecchio Maggiore (Vicenza) a 79 anni.
Devotissimo della Madonna e di Don Bosco donò quattro dei suoi dieci figli alla Famiglia Salesiana: un Sacerdote, due Coadiutori e una F.M.A.
Fu attivo nelle opere parrocchiali. Fu un esempio di vita per quanti l'hanno conosciuto. Accettò con cristiana rassegnazione la sofferenza e offrì con serenità la sua vita a Dio. Il 31 gennaio, festa di S. Giovanni Bosco ricevette l'unzione degli infermi e il 10 febbraio sabato mattina la Madonna, di cui era tanto divoto, se lo portò in Paradiso.

Mons. Egidio Luigi Lanzo † a Saluzzo a 87 anni.
A 12 anni decise di dedicare la sua vita al prossimo entrando nell'ordine dei Cappuccini. Consacrato Sacerdote, fu per 10 anni missionario in Eritrea, sulle tracce del card. Massaia. Rientrato in patria, resse per 17 anni la parrocchia della Madonna di Campagna, allora in periferia di Torino. Consacrato vescovo da S.S. Pio XII, governò per quasi trent'anni la diocesi di Saluzzo. Fu un uomo di Dio, prudente e coraggioso, amico dell'opera salesiana, di cui seppe valersi a vantaggio della diocesi.

Can. Giovanni Aimerito † a Madonna della Scala (Torino) a 81 anni.
Resse per 25 anni la parrocchia di Madonna della Scala presso Chieri, cercando di essere sempre e con tutti «prete» come Don Bosco, che venerava con sincera devozione e cercava di imitare nel suo ministero. Perciò fu consigliere ricercato e guida di innumerevoli anime di ogni condizione. Decurione dei Cooperatori salesiani, aveva già programmato di festeggiare il 31 gennaio Don Bosco insieme con Don Rua, la cui beatificazione l'aveva riempito di gioia. Morì 15 giorni prima. Ha lasciato nel suo studio un grande quadro di Don Bosco, che aveva portato sempre con sé, e nel breviario una vecchia immagine di Don Bosco «venerabile» con la scritta *in fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone.*

Mons. Giuseppe Cannella † a Prizzi (Palermo) a 96 anni.
Visse intensamente il suo sacerdozio, alimentandolo con una solida pietà eucaristica e mariana. Aperto alle istanze sociali, istituì la Cassa Rurale, per venire incontro alle difficoltà economiche dei piccoli proprietari. Nelle sofferenze degli ultimi giorni, la Madonna invocata con tenerezza fu la sua fiducia e la sua speranza.

Maria Bettarini ved. Monnecchi † a Colle Val d'Elsa (Siena).
Quando nel 1950 i salesiani giunsero a Colle Val d'Elsa, la signora Maria, cooperatrice salesiana, divenne la loro «mamma Margherita». Li aiutò nei difficili inizi offrendo con disinteresse il suo lavoro, l'assistenza, il contributo generoso, e, per un certo tempo, anche la sua casa.
Quando poi la malattia le impedì di continuare il suo servizio, trovò solido conforto nella fede. La preghiera e l'offerta divennero il tessuto quotidiano della sua vita, nella attesa serena che la morte le aprisse il Paradiso. I *suoi* salesiani ne custodiscono con affetto filiale il ricordo e ne additano la testimonianza luminosa ai cooperatori.

Maria Miglio in Vecchio † a Bellinzago (Novara) a 53 anni.
Era sorella di tre missionari salesiani, due sacerdoti e un coadiutore, e di una Suora di Maria Ausiliatrice. Una vera famiglia salesiana, a cui essa donava tutto: tempo, lavoro, aiuti, e la sofferenza che l'accompagnò per molta parte della sua vita. Anche nelle circostanze più difficili seppe affermare coraggiosamente la fede, attingendone la forza dalla Eucarestia e dalla Confessione, sempre pronta a donarsi agli altri e a dimenticare se stessa.

Angela Rasà ved. Pennisi † a S. Gregorio (Catania) a 69 anni.
Donna laboriosa, forte nella fede e perseverante nella preghiera, si rese amabile a tutti per la sua bontà. Cooperatrice zelante ed entusiasta di Don Bosco, era felice d'aver donato la figlia Giovanna a Dio tra le Suore di Maria Ausiliatrice. Il buon umore non la abbandonò neppure nella lunga e dolorosa malattia che la portò con Don Bosco a ricevere il premio del suo amore e del suo lavoro per la Congregazione salesiana.

Wilma Rissone ved. Dagna † a Torino a 85 anni.
Era nata il giorno stesso in cui Don Bosco nasceva al Cielo, e fu sempre molto devota del Santo, ispirandosi alla sua bontà nella difficile missione di mamma cristiana. Ne conservava con cura gelosa una reliquia controfirmata da Don Rua, e gli donava con generosità uno dei suoi figli, Don Ferruccio, attuale direttore dell'Oratorio di Alassio.

Caterina Cesaretti † a Radicofani (Siena) a 79 anni.
Conobbe e fece parte della grande famiglia salesiana fin da giovane. Era buona e generosa, in una vita di semplicità e di modestia. Con il suo carattere gioviale e sincero, donava a tutti gioia e sorriso, dando esempio di fede e di fiducia anche nelle più gravi avversità della vita, nelle quali confidava tutto in Maria.

Avv. Mario Romanelli † a Padova a 84 anni.
Era stato allievo dei salesiani a Macerata, e aveva recitato in teatro anche davanti a Don Rua. Partecipò alle due guerre mondiali e fu internato in Germania, meritandosi decorazioni e onorificenze. Per oltre 40 anni fu giudice conciliatore a Piove di Sacco, sempre devoto di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, che aveva imparato ad amare in Collegio.

Beatrice Veggiotti Gabasio † a Torino a 96 anni.
Una figura familiare tra le cooperatrici della Parrocchia di Maria Ausiliatrice. Conobbe e collaborò con Salesiani delle prime generazioni. Attivissima, portò alle opere salesiane la sua umile ma assidua collaborazione per più di 70 anni. Il suo ricordo rimarrà sereno e confortante nella mente di tutti coloro che la conobbero.

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere *Legati* ed *Eredità*. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino* a titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in...».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:
«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*, lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

(*luogo e data*) (*firma per esteso*)

CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000
Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive.
Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate.





Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *perché ci proteggano*, a cura di Maria Bianchini Salada, Alassio (Savona), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per una grazia di cui ho tanto bisogno*, a cura di Adele Invernizzi, Cavaione (Milano), L. 50.000.

Borsa: SIRO CREMAGNANI, a cura di Paola Cremagnani, Rovereto (Trento), L. 50.000.

Borsa: In onore di Maria SS. Ausiliatrice e del Beato Don Michele Rua, *per grazia ricevuta*, a cura di Antonietta Pasetti, Quargnento (Aless.) L. 50.000.

Borsa: IN RICORDO DI DON SERIÈ a cura di N. N., Alessandria, L. 50.000.

Borsa: SERVA DI DIO ALEXANDRINA MARIA DA COSTA, a cura di Adelaide e Matilde Gorgerino, Leumann (Torino). 50.000.

Borsa: VIGLINO GIUSEPPINA, a cura di Maria Viglino, Alba (Cuneo) L. 50.000.

Borsa: VIGLINO GIUSEPPE, a cura di Maria Viglino, Alba (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio defunti*, a cura di N. N., Canale S. Bovo (Trento), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Cuore di Gesù, Don Rua, a cura di Maria Ranieri, Ravenna, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Don Rua, a cura di Dora D'Erme, Latina, L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura di N.N., Padova L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Renato Ceroni, Caltrano (Vicenza), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura di N.N., La Spezia, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio defunti*, a cura di N.N., Cuneo, L. 50.000.

Borsa: Pro Defunta, a cura di Angelina Manenti, Telgate (Bergamo), L. 50.000.





Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, attendendo una grazia, a cura di Rosy Pucci, Firenze, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, a cura di N.N., Cerro Maggiore (Milano), L. 150.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Giusta Stoppa Ved. Rastello, Cologna Veneta (Verona), L. 50.000.

Borsa: IN MEMORIA E SUFFRAGIO DI EPINACO E ADELAIDE MICHELONI, a cura di Micheloni Avv. Enrico, Lucca, L. 80.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Bosco Dott. Antonio, Carmagnola (Torino), L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per grazia ricevuta ed in suffragio delle anime del fratello Sac. Fedele e del nipote Dante*, a cura di Adelina Scarpa, Noragugume (Nuoro), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *per la conservazione della salute alle mie dilette sorelle*, a cura di N.N., Tirano (Sondrio), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento e perché proteggano la mia famiglia da ogni male*, a cura di Armando Bianchi, Pavia, L. 50.000.

Borsa: GUIDO GISMONDI, *in memoria e suffragio di mio marito*, a cura di Lina Lavagnino ved. Gismondi, Genova, L. 50.000.

Borsa: DON PAOLO SCELSI, a cura del Prof. Salvatore Di Natale, Bologna, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, *chiedendo protezione per i figli*, a cura di Ugo Guatelli, Zibello di Busseto (Parma), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Pina Gandolfo, Alassio (Savona), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, Santi salesiani, *cari Defunti, per la guarigione*, a cura di I. M. Brescia, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi salesiani S. Giuseppe, S. Antonio e Papa Giovanni, a cura di Maria Cappelletti, Cannara (Perugia), L. 50.000

Borsa: Don Bosco, *aiuta e proteggi il mio Giacinto*, a cura di N.N., Piacenza, L. 50.000.



Borsa: Don Bosco, *aiuta e proteggi la mia Laura*, a cura di N.N., Piacenza, L. 50.000.

Borsa: Grazie Don Bosco, a cura di N.N., Piacenza, L. 50.000.

Borsa: IN SUFFRAGIO DEL CARO ANGIOLETTO RENATO GAI, a cura di Secondo Gai, Osasco (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio della famiglia Baudinu Asproni* a cura di Maria Baudinu, Lula (Nuoro), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco e Don Rua aiutateci, a cura del Gr. Uff. Dott. Ing. Paolo Angella, Roma, L. 50.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria SS. Ausiliatrice e Beato Don Michele Rua, *in memoria e suffragio di Angela Lamberti*, a cura di Caterina Lamberti, Bari, L. 50.000.

Borsa: In onore del Beato Don Michele Rua, a cura di Lino Rustichelli, Pino Torinese (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, *in suffragio della moglie Giovanna*, a cura di Giovanni Palliccioni, Lucca, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere salute, a cura di Giuseppina Speziali, L. 1.216.620.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *in memoria di Guido Avezzù*, a cura di Gina Ramondi ved. Avezzù, Rovigo, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *a suffragio defunti ed invocando protezione sulla famiglia e nipoti lontani*, a cura di Teresita Fontana, Modena, L. 50.000.

Borsa: In ringraziamento alla Madonna Ausiliatrice, a cura di M. A., L. 50.000.

Borsa: Riconoscente a Don Giorgio Seriè e ricordando Don Pietro Farino, *invocando continua paterna protezione*, a cura di Carla Girardi, Caluso (Torino), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, Beato Don Michele Rua e servo di Dio Don Filippo Rinaldi *per implorare grazie*, a cura di N.N. - L. 50.000.

Borsa: Famiglia B. B., a cura di N. N., Acqui L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio e Maria SS. Ausiliatrice, *in suffragio dei nostri defunti e invocando protezione sulla mia famiglia*, a cura di N.N., Santena (Torino), L. 50.000.

Borsa: IN MEMORIA E SUFFRAGIO DI MARIA, a cura di M. G., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, con profonda riconoscenza e supplicando protezione, a cura di M. N., Pino Torinese (Torino), L. 50.000.

Borsa: IN SUFFRAGIO DI MIO MARITO E PER INTERCESSIONE DELLA MADONNA E DI DON BOSCO, a cura di G. M., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio e Santi salesiani tutti, *proteggete mia figlia*, a cura di N.N., Alessandria, L. 50.000.

Borsa: In onore di S. Giovanni Bosco e di Papa Giovanni XXIII, *in memoria e suffragio dell'ex allievo Secondo Capello*, a cura di Pasqualina Balbo, Ciriè (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Fausto Cisi, Calliano (Asti), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura del Dott. Angelo Carù, Pavia, L. 50.000.

Officine Grafiche SEI - Torino

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Benemeriti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

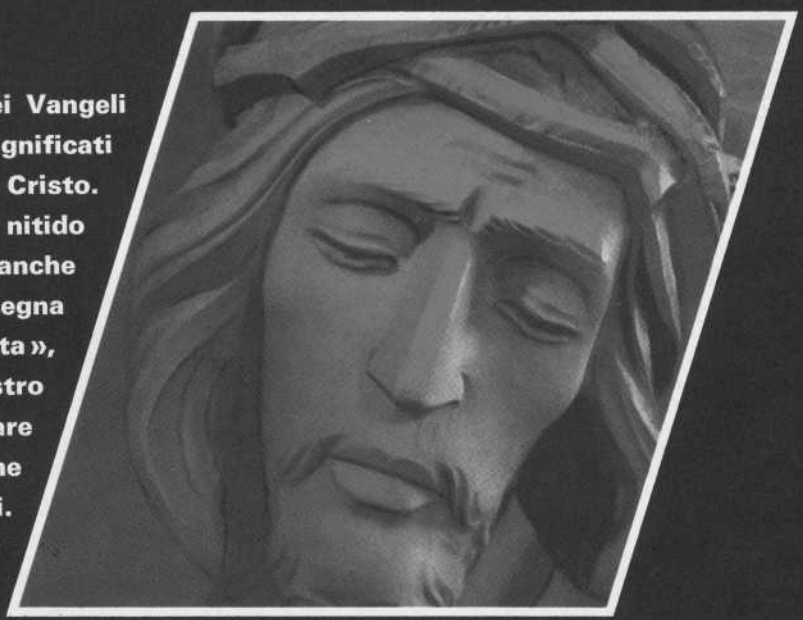
Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

LOUIS MONLOUBOU

Un'attenta e scrupolosa lettura dei Vangeli per scoprire i profondi significati della vita e della predicazione di Cristo. L'opera, redatta con uno stile nitido che rende intelleggibili anche i temi più complessi, ci consegna una figura di Gesù «intatta», attraverso cui gli uomini del nostro tempo possono trovare una risposta alla loro inquietudine e ai loro dubbi.



CRISTO

L. 3.500

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali) n.____ copie di:

Louis Monloubou
CRISTO

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ *Città* _____

Firma _____ BS / 4 / 73

PER ACQUISTARE IL LIBRO
Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:

SEI · Società Editrice Internazionale
UFFICIO COMMERCIALE
Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO